

ARTURO DONATI E GIANFRANCO DRAGHI

IL CRINALE DEL CUORE
CRISTINA CAMPO NELLA MEMORIA DI
GIANFRANCO DRAGHI
- CONVERSAZIONE -



PALERMO - FIESOLE
2005

Nota introduttiva di Arturo Donati

Il crinale del cuore:

- Gli anni fiorentini
- La custodia della bellezza
- Tra luci ed ombre
- Al di là del ponte
- Il mondo degli uguali

Note ai testi

Indice dei nomi e delle illustrazioni

Pochi giorni dopo la scomparsa di Mario Luzi mi ritrovai a parlare con l'amico poeta Tommaso Romano, alla fine di un pomeriggio ben speso in nome della poesia in uno di quegli incontri tra chi ancora resiste all'oblio della bellezza e dell'intelligenza.

Fu così che ci trovammo concordi nel rilevare una certa disattenzione alla grande personalità di Cristina Campo, cui la memoria di Luzi necessariamente rimandava.

Ci dicemmo: "ci vorrebbe un convegno..." e da quel giorno si lavorò in quella direzione per promuovere un processo di focalizzazione della valenza e centralità " dell'universo campiano," essenziale per comprendere la straordinaria complessità del contesto culturale de 900' europeo.

Un convegno che fosse del tutto avulso da logiche strumentali e da tentazioni di impossibili analisi esaustive.

Approcciarsi alla Campo implica infatti in qualche misura, una rivisitazione radicalmente problematica sia della tradizione, che delle forme più autentiche di trascendenza e dei parametri della cultura classica dal mondo precristiano ad oggi. Inoltre impone una rivisitazione del concetto di destino e del più profondo senso della spiritualità in rapporto alla bellezza ed alla polifonica dinamicità e molteplicità delle forme, inducendo così ad una ricerca di fatto inesauribile, sull'ermeneutica possibile delle metafore insite in tutte le letterature.

L'odierna tanto paventata crisi dei valori in Europa è intuita in anticipo e spiegata indirettamente dalla Campo, con una acutezza paragonabile all'analisi fenomenologica della crisi delle scienze europee di Husserl, come conseguenza della progressiva e terribile desacralizzazione del cosmo accompagnata dall'accettazione acritica della mondanità post-moderna.

Una colpevole e demagogica disattenzione all'assenza ed alla bellezza, sostenuta da una ideologia del benessere e dell'auto determinazione, presuppone l'incomprensione della universalità e del destino. La possibile ricomposizione spirituale dell'uomo costituisce, nella Campo, il culmine di un percorso di risalita e di riscatto, attraverso le stazioni sofferte ed ineludibili della coscienza, della cultura, della bellezza, della poesia e della verità custodita in modo privilegiato nella liturgia.

Risulta significativo nella controversa formazione di Cristina Campo il momento di avvio alla scrittura critica, di cui il poeta Gianfranco Draghi è stato particolare e diretto testimone.

Il senso dell'intervista, breve e senza pretese, qui proposta è soltanto quello di una rapida escursione nella memoria facilitata dallo spirito poetico di Draghi che ha "trasformato" il tutto in conversazione. Con ironia quasi socratica di chi cela la sua grandezza, ha consentito al suo interlocutore di essere autenticamente se stesso nell'interrogare e così, in quanto tale, accettato e degno di cogliere insieme a lui alcuni tratti, qualche pennellatura, fugace ma attendibile, della stupefacente autenticità di Cristina Campo.

Ogni profondo filo di memoria fa parte, di quella memoria storica e spirituale che il contemporaneo per certi versi disattende, ostacolando in tal modo quel “nuovo umanesimo” che appare sempre più necessario in un mondo in grande misura, minacciato dai fantasmi dell’omologazione e della conflittualità insita nei processi forzati di globalizzazione che implicano anche la demagogica rassegnazione o giustificazione di un presente despiritualizzato privo di valore teleologico.

La ripresa è forse ipotizzabile in forza di una grande utopia di rinnovamento che, come pochi. la filosofa Maria Zambrano, grande amica di Cristina Campo, individuava, in tempi non sospetti, nello sforzo di ri-creazione dell’uomo consapevolmente promosso da una “cultura dell’anima”.

Cultura alimentata dalla convinzione che ovunque ci sia stata poesia non può esserci assoluta desertificazione delle coscienze e del pensiero, e che dove ancora se ne esprime, la coscienza può in qualche modo ricominciare la ricomposizione dell’uomo intorno a un nucleo di valori.

Valori recuperabili esclusivamente seguendo la “ direzione verticale” rivendicata metaforicamente dalla Campo quale suo legittimo luogo di provenienza.

E’ il percorso della cultura dei segni dei significati e del sacro in nome del quale Cristina ha consumato la sua impareggiabile esistenza e “freschezza umana “che in qualche misura ci auguriamo sia davvero emersa dal presente dialogo che ambisce soltanto a offrire un piccolo contributo alla conoscenza di una grande anima.

Arturo Donati

IL CRINALE DEL CUORE

Eppure amo il mio tempo perché è
il tempo in cui tutto vien meno...
... l'era della bellezza in fuga,
della grazia e del mistero...

Cristina Campo

GLI ANNI FIORENTINI

ARTURO DONATI:

(Gianfranco) prima di percorrere questa escursione nella memoria consentimi una domanda cos'è per te la memoria?

GIANFRANCO DRAGHI:

La memoria è qualcosa che rianticipa i tempi della nostra vita, che li fa risentire, li porta a galla ed è anche l'unico nostro modo di testimoniare tutto quello che è stato.

Non abbiamo altro che la memoria, in fondo, che ci permetta di riprendere il passato, di connetterlo al presente, di trasporlo verso l'avvenire.

La bellezza riesce a restare nella memoria o la memoria stessa è una bellezza?

Questa è una domanda che implica differenziazioni nella risposta, nel senso che la bellezza è forse ciò che resta più nella memoria. Come la bellezza, anche il dolore resta fisso nella memoria e credo che questo dipenda da momenti della vita, da ciò che riusciamo a fare emergere più chiaramente del passato. E certo la bellezza più che un dato è un compito.

Anche la tua risposta induce a più riflessioni, essenziale certamente quella del compito che più ci compete. Ma ritorneremo su questo argomento. Poiché l'universo della memoria è sterminato partiamo da un punto preciso per percorrere la nostra prima tappa, proprio dai primi anni '50. Chi era Gianfranco Draghi a quel tempo?

Ero appena sposato nel 1950, avevo avuto il mio primo figlio. Ero laureato, qui a Firenze con Eugenio Garin, nutrivò molti interessi letterari. Ero venuto a Firenze per fare lo scrittore in un modo un po' antico, un po' ingenuo se vogliamo dire, ma sentivo tutto molto profondamente. Avevo lasciato Milano e Lodi dove mio padre lavorava.

Avevo avuto un conflitto con mio padre proprio perché voleva che non mi interessassi di letteratura. Siamo in un mondo diverso da quello di oggi, dove esistono strutture che incidono notevolmente nella psicologia delle persone. Frequentava Benedetto Croce, Mario Missiroli ed era a modo suo nobile, intelligente e colto.

Gianfranco, da analista quale sei stato, ritieni che un tempo le contraddizioni emergessero più facilmente in quanto era più decisa l'assunzione di ruolo e c'era anche una convinzione maggiore nelle decisioni? Era un tempo di conflittualità ma anche di scelte.

Questa analisi, per quanto necessariamente sbrigativa è sostenibile? Inoltre convieni che gli anni '50 sono segnati da una grande quota di entusiasmo per certi versi irripetibile?

Le condizioni reali sociali ordinarie erano più appariscenti, si esprimevano come dei massi, delle forze solide si scontravano. Certo tali scontri delle volte erano anche dolorosi. Mio padre provava molto dolore per me e io per lui. Poi ci siamo completamente riappacificati molti anni dopo.

Ma quello che voglio dire e che ero venuto qui a Firenze per un vero bisogno di occuparmi di letteratura, uso un termine un po' banale, per intenderci meglio. Sentivo il trasporto per una scelta in cui la vita fosse sentita come presenza.

Scrittura, lettura, amore per la città. Io sono nato a Bologna e avevo una forte nostalgia della città originaria, mitigata poi quando ho conosciuto veramente Milano dove ho studiato.

Ed in queste circostanze chi ti ritrovi veramente vicino in quel lontano 1952?

Mia moglie Laura. Lei conosceva Cristina Campo attraverso una amica comune Marcella Amadio che era figlia di due insegnanti, musicisti, amici del maestro Guerrini, (padre di Cristina) organista lui, violinista lei al Conservatorio. Non so come Marcella disse a Laura che Cristina aveva desiderio di conoscermi. Forse per i miei interessi culturali o forse per quanto Marcella le avesse detto di me. Fu così che andai una volta a trovare Cristina Campo, proprio in bicicletta. La città era allora agevolmente percorribile in bicicletta, c'erano pochi tram e qualche rara automobile.

Durante quella passeggiata in bicicletta cosa pensavi di lei, chi ti aspettavi di incontrare?

Questa è una domanda alla quale mi viene difficile rispondere. Credo comunque che non avessi nessun'altra idea che quella di incontrare una persona ricca di interessi simili ai miei e poi evidentemente c'è stato questo incontro così vero, un interesse molto intenso, sin dall'inizio, altrimenti non sarei andato. Non sarebbe certamente nata un'amicizia così profonda.

E' stata una intesa che ha avuto un crescendo?

Direi che da subito, proprio dall'inizio ebbe la stessa temperie, la stessa passione letteraria.

Una felice concordanza che è andata per il verso possibile. E' così che possiamo dire?

Esatto.

Tu vivi il quel momento degli interessi letterari molto delineati, quali erano esattamente? E' importante precisarli perché poi avvierai un'attività che coinvolgerà la Campo e che vorrei che tu ricostruissi.

Appunto. Allora noi insieme parlavamo di letteratura e non solo. Come ho già scritto io ero un pò il confidente, Cristina mi raccontava le sue vicende personali che io tenevo rigorosamente in me stesso. Dietro tutto ciò riaffioravano le letture.

Già intense allora da parte di Cristina.

Sì, intensissime e ad un certo punto ci venne il desiderio di qualcosa da fare insieme che ci proiettasse fuori. Che ci permettesse di raccogliere le amicizie che avevamo anche mia moglie, intorno ad un "foglio".

Vogliamo ricordare alcuni di quegli amici, quantomeno i nomi.

Margherita Pieracci, i poeti come Mario Luzi e Leone Traverso che venivano da Cristina. Anna Maria Chiavacci e poi altri amici che vennero attraverso il giornale stesso.

Anche Ferruccio Masini e Remo Fasani¹?

Ferruccio Masini, sì, ci incontrammo proprio quell'anno. Remo Fasani era più amico di Cristina che mio. Poi c'erano tanti altri che in questo momento fatico a far venire in mente e naturalmente anche mio fratello Piero.

La tua iniziativa Gianfranco è stata quella dell'inserto "La Posta Letteraria del Corriere dell'Adda e del Ticino". Come è nata l'idea?

L'idea originaria era quella di trovare nei giornali fiorentini un aggancio. Io andai mi pare a parlare con il direttore del "Mattino" che si trovava ricordo al centro. Però non capirono questa idea, non erano assolutamente pronti per una "cosa del genere". C'era comunque un modello a cui ci ispirammo. Era il "Raccoglitore della Gazzetta di Parma" che redigeva Mario Colombi Guidotti e che è morto purtroppo giovane in un incidente d'auto qualche anno dopo. E lì scrivevano Bertolucci e Bevilacqua, e lì scrissi anch'io una volta o due. Andando una volta a Lodi dove mio padre abitava, conobbi la Germana Iannaccone, che ora è monaca di clausura, figlia di Lino Iannaccone. Ha diretto il settimanale che si chiamava "Il Corriere dell'Adda e del Ticino" ed io andai da lui, gli dissi che noi avremmo fatto un foglio letterario molto volentieri. Lei può ospitarci? Ci fu fatta un'accoglienza molto signorile.

Con un grado di interesse davvero reale?

Per l'iniziativa sì, non ci chiese mai quello che facevamo. Accettava la pagina così come era e la stampava a spese sue.

Con il senno di poi aveva ragione...

Noi raccogliemmo scrittori e letterati italiani e così comincio questa piccola avventura che noi facevamo divertendoci molto, con entusiasmo.

Ha avuto una sua continuità?

Mi pare che sia andata avanti sino al 1955 o forse al '56.

Di questa collezione o di ciò che ne resta chi ne è il custode?

Sta adesso nella casa di Margherita Pieracci Harwell, è nella sua soffitta in cui stanno anche gran parte delle mie carte e delle mie opere. Se non fosse stato per Margherita chissà quanti documenti sarebbero andati perduti.

Non ritieni sia giunto il momento di recuperare tali opere? Costituiscono un tassello significativo degli orizzonti culturali del 900. Potrebbe essere prezioso controllare se tutto è stato in seguito ripubblicato di poeti considerati, a buon ragione, grandi oggi ma sottovalutati allora.

Di recente, l'anno scorso, un critico letterario ha parlato della "Posta Letteraria" proprio in questi termini. Più volte, con mia notevole soddisfazione, ne è stata riconosciuta una rilevanza europea. Allora comunque tutto era frutto della passione giovanile e dell'assoluto disinteresse. C'è stata una giovane studiosa di Bergamo che ha fatto una tesi di Laurea circa vent'anni fa sulla Posta Letteraria, Rosa Savoldi. Scheiwiller pochi anni prima di morire avrebbe voluto fare una ristampa anastatica della Posta Letteraria.

Gianfranco, nel mio piccolo mi sono costruito la convinzione che la tua iniziativa abbia costituito per la Campo un momento di focalizzazione estetica ed artistica, per certi aspetti, fondamentale. L'esperienza della Posta Letteraria ha di fatto avviato quel percorso irripetibile che è stato realizzato dall'artista. Proprio nei primi saggi ha definito il suo rapporto fantastico e terribile con la poesia ed il destino.

E' stata una circostanza che ci ha arricchiti. Noi leggevamo di tutto, era certo uno stimolo per lei. Le sue scritture, e per alcuni versi anche la mia presenza e questa pagina disponibile da riempire, convogliavano probabilmente le energie di cui era capace Cristina. La sua fresca vivacità, pensavo l'altro giorno, sapendo che tu mi avresti telefonato, alla Cristina Campo di allora.

Forse Cristina a quel tempo era più "accettante" di quel che le offriva la vita, nell'amicizia, nei rapporti era molto inglobante, ma era bello.

Tu hai un pregio direi un dono unico che ti avrà reso certamente affascinante agli occhi di Cristina. Sei capace di praticare profondamente molti linguaggi, oltre quello letterario ed hai una sensibilità umanistica per tutte le forme artistiche. Anche la tua formazione scientifica psicanalitica avrà costituito per Cristina un significativo ascendente.

Direi che l'ascendente psicanalitico però si sia rivelato capovolto. Allora la psicanalisi non mi interessava per nulla ed io a quel tempo non prevedevo i miei interessi futuri, erano soltanto in nuce. Alcuni forse erano stimolati dalla mia prima moglie che cantava bene e disegnava con gusto.

La presenza di Cristina ha costituito un catalizzatore di scrittura in una dimensione "non letteraria" della scrittura stessa. Voglio dire che l'amore di Cristina per la scrittura paradossalmente, e lo si rivela questo dalle tante lettere, è una ricerca. Ritengo che le lettere di Cristina siano davvero importanti, non meno per fare un esempio di quelle di Foscolo o Leopardi nella letteratura e nella poesia italiana.

E' riconosciuto ormai che i suoi epistolari risultino tra i più stimolanti ed affabulanti di tutta la letteratura. Nascondono e rivelano una incisività espressiva angosciante.

Vedrai anche in una lettera inedita che Margherita (Mita) ha ritrovato dopo la pubblicazione del suo epistolario uscita su Adelphiana, quanta passione, che testimonianza, che conclusione come un grande canto, che dimensione del dolore e della vita.

Stai toccando il tema della scrittura come vita. Come discorso iniziatico.

La nostra passione per la letteratura non era una passione di letterati. Eravamo persone che vivevano "direttamente" la loro esistenza in un quanto espressivo. Per esempio parlavo a lei anche dai problemi con la mia famiglia, di questo padre autoritario, drammatico di come coinvolgerlo positivamente come Cristina poteva intendere bene. Eravamo vicini in tanti atteggiamenti e questo foglio era una minuscola celebrazione su cui bruciavamo parte dei nostri desideri, dei nostri tentativi. Cristina è, certo è stata in quegli anni un centro di fusione.

Qualche lettura o qualche poeta che avete "praticato" insieme e di cui tu hai una memoria ben precisa? O qualche lettura che è stata decisamente "assorbente" per Cristina, proprio legata al lavoro intellettuale di quel momento?

Si. Cristina mi fece conoscere un libro poco conosciuto di Saint Exupéry:, "La Citadelle". Non è un romanzo, ma un libro straordinario più prossimo ai classici, per noi un classico

Intendi dire classico nel senso di epocale ma trascendente?

Certo. E poi naturalmente c'era Simone Weil².

Mi stai anticipando. Era inevitabile una domanda sulla Weil, anche perché così chiudiamo lo stretto cerchio del sodalizio introducendo Mario Luzi che, come è ormai noto, si appassiona alla Weil. Sei stato uno dei primi in Italia a scrivere un saggio sulla filosofa, poi seguito da Margherita Pieracci, Harwell e Franco Fortini. Luzi dona a Cristina “La Pesantezza e la Grazia” e ne segna l’orizzonte spirituale per sempre.

Il mio rapporto con Luzi esisteva già da prima perché io ero amico di un fine letterato fiorentino, che scriveva tenere poesie sugli animali, e che si chiama Renzo Gherardini. Egli conosceva tutto l’ambiente letterario. Io provenivo da fuori.

Quando sono venuta a Firenze non conoscevo nessuno. Portavo con me soltanto due lettere di presentazione scritte da Antonio Zanotti, credo proposto per medaglia d’oro per la Resistenza, per Raffaele Ciampini, lo storico che oggi ricordano poche persone, che era più grande di me. Allora dieci anni di differenza erano davvero tanti, non come oggi nell’alternanza diversa delle nuove generazioni.

Luzi lo conobbi attraverso Gherardini e lo conoscevo comunque come poeta. Anche se devo dire che personalmente trovavo allora meno interessante il primo Luzi rispetto a quanto avrei trovato interessante e limpido il secondo o anche l’ultimo che ho amato molto³.

Del primo Luzi ne apprezzavi le qualità e la poetica, ma non lo trovavi del tutto coinvolgente?

Alla letteratura italiana di quegli anni sono stato notevolmente attento, ma pochi ho riconosciuto come miei maestri.

Ritornando al sodalizio, quando Luzi si avvicinò a Cristina lo conobbi molto di più. Tanto che qualche volta insieme parlammo anche di Cristina e della sua amicizia in momenti particolarmente burrascosi, ma questo nel periodo finale del loro rapporto di amicizia in Firenze.

Il riflettere sul sodalizio tra Luzi e Cristina può essere utile per ricostruire meglio tutta una dimensione poetica, estetica e filosofica di sicuro rilievo, non trovi? Quali fasce di influenza in Cristina ritieni abbia prodotto Mario Luzi e ciò indipendentemente dal piano dell’intesa personale?

Le fasce di influenza le individuo nel gusto letterario usando una parola che non corrisponde tanto ma diciamo la poesia di Luzi affascinava molto Cristina, che a quel tempo era ancora legata a Leone Traverso.

Quando io l’ho conosciuta era però già in una situazione problematica molto drammatica, e credo che la spiritualità e la compostezza, la religiosità già da allora affiorante e la qualità di poeta, fossero ciò che di Luzi affascinasse Cristina. E il cammino, diciamo così da quello che posso percepire io e nel ricordo di ciò che mi veniva detto, nella chiacchierata e nelle nostre letture. Fu Cristina a parlarmi direttamente di Luzi. Mi propose diverse letture del poeta oltre naturalmente ad Hofmannsthal che resta uno dei cardini fondamentali della formazione di Cristina, a quanto si sa.

Cristina amava Hofmannsthal ed il suo mondo interiore che si svelava nella fiaba. Ma proprio il mondo delle fiabe è stato un punto di ulteriore contatto tra te e lei.

A quel tempo avevo già scritto. Quando ho conosciuto Cristina ero già al mio secondo libro “Inverno”, dopo le “Lettere ad una giovinetta” che nessuno conosce perché ne stampai soltanto cinquanta copie con Giulio Preda. Una pazzia, non me ne sono rimaste più. Sono in possesso di una copia fotocopiata tardissimamente grazie ad una amica, Perla Cacciaguerra, scrittrice e poetessa e che vive ancora ad Arezzo.

Perla ha curato un'idea molto simpatica. Ha realizzato nella sua antica abitazione, in una specie di cripta, un museo della poesia. Ed è lì che è conservata una copia del mio libro. Ho dovuto chiederlo a lei in fotocopia.

Rientriamo quindi nel gioco della memoria. Della memoria come dono, come scambio di ciò che si è o che si è stati.

Come ti dicevo quello è stato il mio primo libro, quando conobbi Cristina avevo già scritto "Inverno" e gliene feci dono. La nostra amicizia sul piano letterario si basa anche su questa lettura.

Inverno è del 1950, poi seguì "Carnevale". Quando uscì, nelle lettere a me inviatemi da Cristina, che ho quasi tutte raccolte (e che usciranno fra due, tre anni presso Adelphi), si parla di "Carnevale" non di "Inverno", perché c'eravamo già confrontati e Cristina me ne aveva parlato a voce.

Quale di queste opere è più legata alla dimensione della fiaba così come intesa da Cristina?

Certamente "Inverno". In Inverno ci sono tre fiabe. Dopo ne avevo scritte diverse altre ma prima di conoscerla e sono ad oggi inedite. Ho scritto anche una fiaba federalista che è stata stampata proprio in questi giorni ed utilizzata da alcune scuole di Ravenna e anche in Fiesole per organizzare uno spettacolo di bambini.

La fiaba appassionava davvero tanto Cristina, parlavamo spesso di fiabe.

Cristina ebbe il dono di riuscire ad attraversare la verità e le ragioni nascoste della fiaba lasciandone intatto l'incanto. Era una dote evidente già allora? Condividi la mia piccola analisi?

Sono molto d'accordo con te, ciò che dici è condiviso anche da Margherita Pieracci Harwell nella sua nota agli "Imperdonabili". Cristina, a mio parere, ebbe un dono che è molto raro, sapeva anche essere scherzosa, ironica, salottiera, però nei rapporti personali era una persona, come ho anche scritto, piuttosto insofferente a quel lato mondano e non c'era altra persona, come era un giovane dogmaticamente serio a quel tempo, che potesse testimoniare ed apprezzare di più questa dote.

Avevo fatto la resistenza, credevo nella necessità di impegni profondi, ero anche anticipatamente per l'Unione Europea, ed ero ecologista, piuttosto anticipatamente.

In quegli anni certe scelte e certe convinzioni "pesavano" notevolmente sul proprio modo di essere.

Proprio ciò che voglio dire.

Per Cristina l'intesa era importante, era decisiva, trasformativa ero un vero compagno di viaggi in questo. Mi telefonava quasi tutti i giorni, la mattina presto verso le otto, anche alle sette qualche volta, parlando come in realtà anche di un grande romanzo di Murasaki, il suo più grande libro, "La storia di Genji il principe splendente" che le piaceva tanto e che era anche per me sorprendente. Così come le dame di corte dell'antico Giappone che conoscevo già, che ho scoperto con mio fratello subito dopo la guerra, in una piccola libreria in via Manzoni a Milano. Nel "mondo" delle dame di corte di Murasaki⁴ c'erano delle bellissime cose, scritte nei fogli di bambù, semplici, melodiose metafore di grandi verità.

Scritti che dicevano "il giorno è bello, le rane ci incantano...". Con Cristina si poteva avere conversazione sui grandi temi, sulle cose importanti sue e tue; questa era una delle sue grandi incredibili ricchezze che amministrava in modo impareggiabile.

Cristina, è evidente, “consumava” una quotidianità straordinaria. Tale dimensione era il suo “luogo natio”. Da ciò che ho potuto intendere, nel suo porsi, o era così o era assente.

Diciamo che si “muoveva” nella direzione della presenza. Hai perfettamente ragione. Vedi in questi contrasti si costituiva la sua grazia.

Il tema della grazia emerge. Siamo già nella dimensione della Weil.
Ed in questa dimensione come amministriamo l’ordine delle geometrie del mondo?

Proprio nella presenza, leggera e forte.

Il rapporto tra leggerezza e grazia in Cristina si gioca dunque sul proprio equilibrio di presenza.

La poesia diventa, in questo modo, la presenza nella vita. La poesia si trasforma nella capacità di sentire (entro la dimensione reale) nella presenza nella vita, la forza della propria più profonda percezione del mondo, e di convivere con una compagnia così alta riuscendo a vivere il discorso con gli altri.

Scopriva l’assenza come un valore?

E questo era quello che tentavamo fra noi. Poi di Cristina non ho detto che ha un altro lato che allora era meno veritiero forse, era quello romano leggermente scherzoso, ironico, mondano.

Poco conosciuto per la verità, se non grazie a certi passi di alcune lettere.

Questo aspetto lo conosco poco, ma l’ho capito attraverso certe lettere che lei ha scritto ad altri; ma nel caso nostro allora direi che non ci fosse.

Da giovane era molto fresca, molto aperta alla vita, piena di speranze. La sua malattia sembrava allora una cosa molto modesta, non così pericolosa come si sarebbe rivelata più avanti. Era giovanilmente molto cortese verso la vita e verso i valori.

Si porgeva nei tuoi confronti in base agli elementi di credibilità consolidati. Induceva quindi a sostenere una certa coerenza interiore, a continuare a mostrarti sotto il tuo aspetto più veritiero.

Dal confronto si usciva arricchiti e con un grado maggiore di consapevolezza.

C’è stata qualche contraddizione degna di nota? O qualche questione di letteratura che vi ha diviso?

Nel caso mio non c’è stato. O se è stato non l’ho sentito. Se guardiamo poi all’intero corso della mia vita, diversamente da come tu vedi nelle lettere a Mita, la mia figura è “neutra”. Ci accettavamo.

Un’accettazione reale.

Un’accettazione reale anche la mia verso di lei.

Data la personalità forse non si poteva fare diversamente, per la verità...

Potrei documentarlo. Purtroppo non esistono più le mie lettere che non si capisce dove siano finite. Sono scomparse.

Ma che entità avrebbe avuto questo epistolario?

Conservo centosei lettere sue, quindi ce ne saranno state probabilmente altrettante mie a lei.

Pertanto è notevole la memoria smarrita.

Purtroppo sì, io le rispondevo sempre. Lo facevo regolarmente e volentieri. Leggendo le sue non appare mai il “lei non mi scrive”, come appare in diverse delle lettere a Mita.

Le lettere di Cristina le ho rilette di recente e sono tutte lettere molto poetiche, o sono lettere di lavoro sulla “Posta Letteraria” o di interesse sul mio stato di salute, quando ero malato, un interesse molto vivo. Oppure lettere di poesia, di grazia. Queste documentano un cammino “non accidentato”.

Ritorniamo alla “Posta Letteraria”. L’esperienza si svolgeva nel migliore dei modi possibili rispetto alla situazione determinata. Quale è stato il punto di interruzione.

E’ stato che Cristina è andata a Roma.

Allora tutto era più difficile. Sia la posta che il telefono che si usava di rado. Da Roma non ricordo telefonate di Cristina.

Inoltre io a quel tempo ero molto preso dalla battaglia per l’unione federalista europea oltre a fatti personali miei, che mi assorbivano molto. La Posta Letteraria è durata credo oltre un anno senza la presenza di Cristina.

Una concentrazione di diversi interessi?

Sì, alcuni mi sfuggono, ci sono stati anche fatti economici. Poi c’è stata la mia gravissima malattia. Ma noi ancora ci scrivevamo. Cristina mi ha scritto a lungo lì, era il 1957 se non sbaglio. Poi c’è stato, ma questo comunque è un capitolo a parte, quando io ero già guarito che ho cercato un analista junghiano. Cristina andava già da Ernst Bernhard e me ne aveva parlato più volte.

E’ una vicenda personale la tua che avrà dei risvolti importantissimi. Ne puoi parlare senza falsa modestia. Proprio tu diverrai uno dei successori di Bernhard e, per un certo tempo, uno dei principali rappresentanti della scuola junghiana in Italia.

Oggi devo andare alla mostra del mio amico Michelucci, l’architetto che ha fatto la Stazione di Firenze..

Gradirei però che nel prossimo incontro, tu fossi disponibile all’approfondimento di questa fase di passaggio.

La tua memoria, oltre al fascino della evocazione è un elemento di ricostruzione di un momento di crescita, di metamorfosi, di cambiamento di orizzonti in Cristina molto significativo.

Questa prima discussione è stata per me interessante. Negli anni tra la fine della Posta Letteraria e l’aggancio con Ernst Bernhard, ho avuto molte frecce che convergevano su di lui ma l’occasione determinante dell’incontro è stato merito di Cristina.

Stava a Santa Maria La Bruna e lei mi procurò il primo appuntamento con Bernhard. Per dirti come le cose si muovevano allora questo appuntamento mi fu fissato e Cristina me lo comunicò con una cartolina. Evidentemente a Santa Maria La Bruna era difficile parlarci telefonicamente⁵.

C'era un telefono in casa di Clotilde Marghieri, altro personaggio di rilievo, che mi piace ricordare. Con Cristina non si sono conosciute, è stata l'autrice di "Specchio doppio", l'epistolario suo con Bernard Berenson.

Era una donna generosa e ospitale. Aveva a casa un telefono, di quelli ancora a manovella. Si doveva aspettare poi circa tre, quattro ore per un collegamento interurbano.

Per questo, ti rendi conto, l'appuntamento con Ernst Bernhard fu fissato da Cristina con una cartolina.

Su questo particolare che fa tenerezza, possiamo concludere la conversazione di oggi.



Hugo Von Hofmannsthal

LA CUSTODIA DELLA BELLEZZA

Rientriamo pure nell'ambito della fiaba, tanto in essa le sequenze sono stravolte e c'è sempre tempo per un ritorno...

Quando sono venuto a conoscenza di questo interesse di Cristina per le fiabe io avevo già scritto le mie 12 fiabe e la mia raccolta di 8 fiabe. La mia prima moglie, Laura, aveva scritto fiabe in occasione prima della nascita del nostro figlio Cristiano. Eravamo nel 1955, quando io ero ancora molto in contatto con Cristina. Si trattava della "Storia dell'Angelo Custode" che ebbe poi il premio Lauro, Orvieto e che fu stampata allora dalla Vallecchi.

Ha avuto una riedizione abbastanza recente, e poi è stato stampato dalle edizioni Paoline. Anche questo era un libro che Cristina apprezzava e che verteva appunto sull'interesse comune di tutti noi per la fiaba. Avremmo potuto farne tante altre, perché la fiaba fa parte dell'impegno di Cristina in modo assoluto e forse anche del mio.

Margherita Pieracci in un bello scritto che ha fatto su Inverno, dice che Inverno è una grande fiaba che "contiene" tante altre fiabe, e questo è forse vero.

Cosa affascinava più di tutti della fiaba Cristina? Il linguaggio metaforico, le allegorie nascoste oppure la possibilità di rivisitarle continuamente e di trovarle sempre dense di nuovi significati?

Queste cose che tu dici senz'altro e poi quel senso, può sembrare un paradosso, dei significati uniti al cruccio, all'eminenza ed anche all'eccellenza di un destino.

Nella fiaba c'è una forma di rapporto con il mistero. Cristina ne era pienamente consapevole. A mio parere la sua è una rivisitazione sacrale della fiaba. Il mistero è centrale in Cristina, specie quando si preoccuperà del linguaggio della liturgia che diventerà un tema ossessivo. Quando Cristina era ancora nella fase di studio di Hofmannsthal e delle fiabe tedesche e danesi, ti risulta fosse già così preminente in lei il centro di interessi sul mistero?

L'interesse per la fiaba costituisce un tutt'uno con il senso della liturgia. Intanto la fiaba è una grande liturgia verbale ed è anche una liturgia verbale della possibilità di una consacrazione di un destino.

E questo era quello che probabilmente affascinava Cristina ed anche me e che trovavamo in altri autori che amavano da Hofmannsthal a Rilke.

Ricordo che più tardi oltre alle letture citate, mi ero buttato a divorare fiabe e testi di tutti i generi, tra cui Brentano e comunque quasi tutti gli autori tedeschi.

Li abbiamo rivisitati profondamente insieme ai classici francesi, ed a parte Giovan Battista Basile, che è già un altro tipo di fiabe in qualche modo però inerente. Non so se posso azzardare un'ipotesi.

Certamente.

Ritengo la fiaba una condizione preliminare ed anticipatrice del misticismo, evidentemente rientrava nella filosofia di Cristina. Massimo Cacciari è stato chiaro a proposito quando ha detto⁶ nel convegno al Ljceum di Firenze che Cristina è stata una grande mistica.

Si ed ho ritenuto tale intervento per certi versi direttivo per una delle possibili chiavi di lettura di Cristina. Per comprenderla però ne occorrono tante altre. Sono comunque convinto che

l'attribuzione del termine mistico, meriti un'analisi differenziata del suo significato fondamentale in Cristina.

Ne convengo totalmente.

Ritengo che l'ironia di Cristina sovente si riveli più che nell'ambito della letteratura, nell'aver piuttosto celato a se stessa il suo intuito filosofico, in questo è stata molto ironica. Aveva una sensibilità filosofica così alta che nascondeva. Ho questa intuizione, non so se sono fuori strada.

Credo che tu sia nella strada giusta invece. Mi convince quello che tu dici. Cristina aveva anche questo spirito, un filo sprezzante, non in senso negativo ma nel senso della sprezzatura⁷, questo lo poteva verificare su se stessa anche volendo in più momenti.

Ritornando alla fiaba, mi volevo soffermare su qualcosa che mi viene in mente. Ti ricordi "Il Flauto e il Tappeto". Il tappeto appunto, la trama del tappeto su cui lei insiste. Questo fa proprio parte dello scoprire verità nascoste dietro trame apparentemente insignificanti, apparentemente popolari o banali.

O segnate culturalmente da luoghi comuni?

Spesso. E invece trovare un grande, un grande disegno metafisico. Diciamo fiabesco trascendente. "Oltre" usiamo questo termine, quello che è il linguaggio comune. E' vero ciò che dice Margherita Harwell nella nota agli Imperdonabili. Dice che Cristina era divisa tra due mondi. Ti ricordi all'inizio del "Diario Bizantino"⁸, dove dice "due mondi io vengo dall'altro"? Cioè Cristina aveva veramente questa capacità di portare l'interlocutore, o di stare con l'interlocutore che lo volesse, in questo altro mondo che è in fondo, usiamo questo termine adesso in modo acritico "Il mondo delle fiabe".

Il mondo delle fiabe che è quasi un riscatto della letteratura dalla sociologia e dal quotidiano.

Astrarre la letteratura da una interpretazione che non sia la più profonda, linguisticamente simbolicamente arcana, che ritorna ad una ricerca della lingua antica.

L'idea del linguaggio universale. La lingua prima di Babele.

Solo la lingua prima di Babele?

Solo da certi punti di vista. Il tema del deserto, ad esempio, che è ossessivo in Cristina. Costituisce un'altra straordinaria metafora. Si pone infatti il problema di quale lingua sia degna di spezzare il silenzio.

Il tema mi sembra centrale ed è anche quello che Cristina sviluppa in un racconto di quel tempo ma che io ho letto soltanto dopo la sua morte: "La noce d'oro".

Come mai così tardi ?

Allora, forse quando l'ho conosciuta non l'aveva completato. Mi aveva accennato a qualcosa come di un abbozzo che non aveva portato avanti.

Fu una bella sorpresa, quando lo lessi dopo tanti anni prima nella traduzione di Monica Farnetti, poi nel testo originale.

Ritourneremo nuovamente su queste riflessioni. C'eravamo lasciati a quella cartolina postale che fissava un tuo appuntamento con il Dr. Bernhard. Ci racconterai dopo aver chiarito il legame tra Cristina e Bernhard.

Cristina ha avuto contatto con Ernst Bernhard per via di Bobi Bazlen⁹, perché Bazlen era stato paziente di Bernhard e così lo conobbi. Ho raccontato da qualche parte delle varie metamorfosi di Bazlen che era un signore molto compito quando lo vidi in quegli anni in un bell'appartamento in via Margutta o come invece quasi un pezzente come lo vidi lì, fumacchioso con il barbone, alla stazione di Firenze, quando la prima volta lo incontrai che me lo presentò Cristina negli anni '50.

Mi parlò degli I Ching¹⁰ ora non ricordo se anche di Jung e del lavoro psicologico, ma sicuramente mi parlò del "Libro dei mutamenti". Evidentemente quando Cristina andò a Roma approfondì questa amicizia con Bazlen, e questi la presentò a Bernhard. Cristina andava ogni tanto a trovare Bernhard a lavorare non so su qualche sogno su qualche segno del destino dell'I-Ching.

Lei mi aveva già parlato di questo signore, dopo la mia grave malattia polmonare quando cercavo qualche junghiano che fosse in Italia. Lei mi parlò a lungo di Ernst Bernhard, che però mi era arrivato anche attraverso altre fonti, ed i giudizi coincidevano.

Così ti fissò quell'appuntamento

Che avvenne, ci incontrammo tre sere per circa due ore per sera. Una cosa molto impegnativa da parte mia.

Ciò ti ha influenzato tanto che saresti divenuto uno dei riferimenti della scuola dopo Bernhard.

Questo mi ha segnato Ernst Bernhard. In un piccolo libro che ho scritto e che si chiama "Piccolo manuale della drammatizzazione dei sogni", ed in altri testi successivi, ho raccontato una ventina di anni fa, e posso ancora volentieri raccontare, come questo mi aiutò a impegnarmi a fondo nel lavoro psicologico su di me; a cercare anche di aiutare mio padre, qualche anno dopo, che era in gravi difficoltà economiche e non ci riuscimmo.

Anche Ernst Bernhard e Tom Carini, che era stato segretario di Ugo La Malfa, poi segretario del Presidente della Repubblica Saragat, legato ad Elena Croce autore d'un libretto che racconta di come scampò alla strage delle Ardeatine, e Giorgio Luciani si impegnarono ad aiutare mio padre inutilmente. Un impegno che ha costituito un momento fondamentale della mia vita. Io sono molto grato a Bernhard ed al lavoro che ho fatto con lui.

Poi il lavoro l'ho continuato come potevo, nelle mie amicizie, in coppia, in gruppo. Poiché il lavoro psicologico, così come ho imparato da Bernhard, era qualche cosa che faceva vivere, sognare, come gli incontri con Cristina.

Senza voler indagare sul privato cosa ci puoi dire di memorie significative di Cristina su Bernhard? Stando ai termini in cui ti sei espresso, il lavoro psicologico per un personaggio straordinario come Cristina avrà assunto necessariamente valenza estetica.

Certo, per Cristina salire quelle lunghe scale per raggiungere quel sesto piano in via Gregoriana, incontrare questo signore che poi tirava le monetine per gli I Ching, rientrava nello spirito dei tappeti, delle fiabe, delle significanze del destino...

Trovava evidentemente qualcosa di nuovo, una ricerca non estrinseca, non sociologica, non guidata, non razionale.

Trovava una eleganza e profondità nell'affrontare i temi della vita che le corrispondevano, le corrispondevano profondamente.

Insistere sul non razionale. Questa ricerca del non razionale è legata all'esigenza di un razionale non esaustivo, che non tolga la libertà di espansione della mente.

Ho l'impressione che in questa fase Cristina focalizzi la sua attenzione nel pensare quale sia il linguaggio più "vero" del soggetto. Proprio la liturgia che ha tanto amato, è il linguaggio di tutti, dove il soggetto si recupera interamente in una dimensione trascendente.

Il lavoro psicologico di quel tempo, lo interpreto come un lavoro "preliminare" all'adesione al linguaggio liturgico. Ritieni che la mia interpretazione sia una forzatura?

Non mi sembra affatto una forzatura. E' l'assolutezza del linguaggio liturgico che corrisponde all'assolutezza del linguaggio apparentemente irrazionale, ma in realtà dotato di una grande ragione. Cioè la ragione di Dio o del Destino o del Karma o della Libertà o meglio ancora

Della Pienezza?

Probabilmente anche la grande ragione della pienezza, della compiutezza, come intensità di percezione, che ti permette di nuovo di vedere oltre le trame del tappeto. Per cui il tappeto diventa un mandale che ha un suo centro, un suo significato, una sua impostazione, una sua bellezza. Cioè la bellezza che salverà il mondo di Dostoevskij.

La lettura possibile di queste bellezze impossibili in fondo è una meravigliosa utopia che animava Cristina.

Utopia? Può darsi, intendendo che "non ha un luogo apparente".

Praticabile con la genialità

Sta in un non luogo, che poi, come tu dicevi prima, è il dono mistico di Cristina, perché ogni dono mistico è quello di percepire la realtà non come la presenti il velo di Maya, non come la presenta la nostra ragione umana, ma come la presenta.

Il trascendente?

Per Cristina il significato profondo del Destino.

Una lettura della bellezza implica una lettura del destino. Walter Benjamin, che più di altri intendeva proprio questo, in che scala di considerazioni era nella cultura di Cristina a quel tempo? Noto molte concordanze.

Non credo che lei lo avesse letto allora! Forse lo ha letto molto dopo.

E' straordinario; ciò sarebbe una ulteriore riprova della genialità di Cristina.

Se tu pensi a un altro grande autore di Cristina, Saint-Exupery, di cui ho citato "La Citadelle", che è un libro ove si rimescola in un linguaggio torbido, non in senso negativo ma in senso magmatico, proprio la ricerca del proprio compito.

E adesso ricordo bene della lettura di allora, eravamo intorno al '52, '53. In questo libro potente c'è questa figura di un re berbero che cerca, crede nel suo compito.

Un'altra componente utile ad una lettura dell'idea di destino mi sembra di ritrovarla nella traduzione di Cristina delle "Intuizioni pre-cristiane" di Simone Weil.

Più precisamente nel tema “l’Iliade poema della forza”, che è una lettura di una freschezza intellettuale, di una novità di impostazione analitica ed estetica sorprendente.

Ella interpreta il poema epico come incompiuto in senso metaforico forte, poiché la lettura del destino che emerge avrebbe, secondo Cristina, una valenza metastorica universale.

Quella traduzione risale ai primi anni romani di Cristina, se non sbaglio non ne abbiamo parlato direttamente. Senza dubbio Simone Weil è stata determinante nella formazione di Cristina questo è appurato.

Noto però che Cristina inizia il distacco dalla Weil proprio quando ne pratica autorevolmente la sfera dei linguaggi e dei significati più profondi e terribili e dopo essersi cimentata direttamente in poesia.

Cristina ed io abbiamo condiviso profondamente Simone e non mi rendo conto solo adesso di quanto influisse reciprocamente quel pensiero, in noi, due giovani allora.

Nel rapporto (metafisico) tra le due autrici (Campo e Weil) ci sarà stato certamente un darsi e un ricevere in senso metaforico, ma anche realmente intrinseco per Cristina. Però ritengo che quanto abbia ricevuto Cristina dalla Weil, fosse comunque già iscritto in Cristina. La Weil è stata per Cristina una compagna di viaggio ulteriore.

E’ stata in fondo una convergenza, un incontro che ha accentuato l’inclinazione di Cristina. Inclinazione coincidente, per altro verso, con alcuni percorsi metafisici seguiti da Benjamin pur non conosciuto da Cristina. La Campo avrebbe scoperto, soltanto in un secondo momento, i compagni di viaggio che ha avuto.

Stranamente Benjamin è arrivato molto più tardi, anche a me. Ma poiché temo che la memoria mi inganni dovremmo chiedere a Margherita conferma dei “rapporti” di Cristina con Benjamin, anche perché, a quel tempo, tutti gli altri personaggi mi sembravano più dominanti ed ovviamente Hofmannsthal su tutti.

Dopo questa lunga deriva, ritorniamo al nostro discorso iniziale, al tuo incontro con Ernst Bernhard.

Se posso continuare a parlare liberamente, vorrei raccontare di un’immagine che mi sovviene prepotentemente. E’, e non so perché, l’immagine della stanza di Cristina.

Sei proprio un junghiano! Quando emerge l’ombra, il fantasma, ciò che emerge va preso tutto insieme. Bisogna attendere, poi verranno i significati. Rispetto la tua metodologia psicologica. Non ti lasci condurre con facilità e questo è il fascino della tua poesia.

E’ una piccola stanza, un minuscolo edificio ricordo a due piani, Cristina stava al primo, non al piano terreno dove c’era un piccolo giardinetto. Era una casa che somigliava molto a quella della mia prima moglie, la Laura, che stava in via Faentina al 20. Una casa dei primi anni del secolo, con dei mobili un po’ scuri, un po’ finto rinascimento. E’ una stanza molto modesta dove Cristina mi incontrava. Con dei divanetti di vimini, con qualche piccolo mobile e un tavolinetto. Una casa di estrema parsimonia, di estrema essenzialità. Anonima, non la ricordo come un luogo che mi colpisse particolarmente.

C’era, mi sembra di capire, una geometria del semplice.

Del semplice. L’atmosfera la dava lei non l’ambiente.

Questo bisogno improvviso di ricordare quella stanza a cosa l'accompagna?

L'accompagno, appunto, a questa semplicità, a questo essere abbastanza spoglio.

L'ho vista molte volte anche in camera da letto, che stava sul letto, una volta anche molto influenzata, coperta di cuscini.

E di quella stanza riesco a ricordare soltanto un cassettono modesto e non altro che colpisse il mio senso estetico in modo particolare. E questo è curioso.

E come se la preoccupazione estetica non si potesse esercitare in altro ambito diverso dal linguaggio privilegiato, che Cristina aveva scelto.

La realizzazione del linguaggio, per Cristina, stava nel rapporto.

Ma Cristina parlava esplicitamente di estetica?

Non direi. Cristina non usava mai un linguaggio filosofico, verbalmente almeno.

O per lo meno non tanto da essere il dato prevalente.

Non tanto da essere ricordato a tanti anni di distanza...

Posso adesso benissimo dire, ritornando alla tua domanda sul mio incontro con Ernst Bernhard che tutto il mio aspetto creativo, io avevo già scritto parte delle mie prose narrative, non fu l'oggetto iniziale del nostro discorso. Non sono andato da Bernhard puntando il dito su questo.

Sono andato parlando della mia vita, parlando magari delle mie difficoltà verso il mondo, ad essere accettato per quello che ero. Ma non da un punto di vista creativo.

Intendi evidenziare che non hai messo in discussione la tua capacità di seguire il tuo linguaggio più profondo? Ciò non era in crisi, piuttosto la praticabilità del linguaggio nella vita quotidiana, ma non l'attribuirti questo linguaggio.

Direi di no, non era in crisi questo. Non c'era forse nemmeno il tempo di urgenze di vita palpitanti. Poi poteva esserci anche una mia sottovalutazione inconscia di me stesso, comunque sino ad un certo punto. Poi quando sono andato da Bernhard, il mio rapporto con Cristina, nella sua intensità quotidiana, era già chiuso. Ci siamo infatti rivisti soltanto altre quattro o cinque volte, una di queste in occasione di quel famoso incidente, non di più.

Quindi nella consuetudine, mentre c'è ancora un bel pò di lettere, non c'è stata più la frequentazione, le cose erano già delineate. Lei era là (Roma) presa dal rapporto con Zolla e da tutte le nuove conoscenze. Ed io ero preso dalla mia vita affettiva, dalla vita concreta e dal lavoro psicologico. Così ci siamo lentamente allontanati.

Mi sono sempre chiesto perché e da parte mia è stato anche abbastanza consapevole, non volevo insistere a mantenere il rapporto come era perché com'era non poteva più essere. E un nuovo sbocco probabilmente non lo sentivo tanto, almeno allora.

Eri consapevole che ciò che c'era stato avesse un senso compiuto?

Direi di sì. Io poi ho mantenuto i rapporti con la Margherita, anche quelli però più lassi perché lei è andata in America e li ho ripresi intensamente soltanto dopo la morte di Cristina.

C'è qui un lungo periodo di tempo in cui siamo stati distanziati ma come potrei dire ...

Quando ho fatto i “Quaderni della crisi” ancora era la fine degli anni cinquanta inizio dei sessanta, le ho chiesto la collaborazione di qualche poesia che lei mi ha dato. Sono state le ultime frange del nostro rapporto.

Ricordi quali ?

Non tutte. Ne ho qui una tra le mie carte “Estate indiana”

Leggine qualche verso

*Ottobre, fiore del mio piccolo -
primavera capovolta nei fiumi.*

*Un’ora m’è indifferente fino alla morte
- l’acero ha il volo rotto, i fuochi anneriscono -
un’ora il terrore di esistere mi affronta
raggiante, come l’astero rosso.*

*Tutto è già noto, la marea prevista,
pure tutto si ottenebra e rischiarava
con fresca disperazione, con stupenda
fermezza...*

*La luce tra due piogge, sulla punta
di fiume che mi trafigge tra corpo
e anima, è una luce di notte
- la notte che non vedrò -
chiara nelle selve.*

Questa è una poesia di Cristina per il primo numero. Vedi, il fatto che appaiano nel primo numero e poi mi pare che non ce ne siano successive, è un fatto significativo. Le sue poesie erano già uscite e sulle prose di allora sembrava che non ci tornasse più. Del resto da quando si legò con Zolla dei miei scritti non mi chiese più. Io ci restai un po’ male, forse comunque pensavo che non se ne volesse più interessare. Delle volte si formano dei complicati equivoci nella lontananza.

Dopo il senso compiuto, il distacco. Serenamente, Gianfranco, ma per te la vita ha un senso compiuto? Rispondi da poeta non da dottor Draghi.

Certo e così che ti rispondo. Togliamo per sempre il Dottor, io “odio” i titoli di studio, mi trovo d’accordissimo con Luigi Einaudi quando propose l’abolizione del valore legale dei titoli di studio. Ho scritto in proposito anche qualche cosa nel mio libretto sulla scuola. Credo che la vita abbia dei sensi compiuti. Ma nei vari periodi ci sono dei sensi compiuti che noi dovremmo cercare di dare, che poi hanno le loro aperture come degli affluenti in un fiume. Mi sembrerebbe che potessimo dare dei significati dei sensi, delle bellezze compiute o meglio mantenere delle bellezze esistenti. La risposta mia è piuttosto questa anche nei rapporti che finiscono e si chiudono, anche quelli amorosi che sono molto più complessi e drammatici che non quelli affettivi o amichevoli. Anche di quelli il loro senso e la loro bellezza va mantenuta, va provata, ristabilita. Bisogna superare le difficoltà, superare le differenze. Delle volte nella giovinezza gli abbandoni sono necessari per il proprio sviluppo delle proprie parti non ancora approfondite.

Ma nel senso profondo mi pare che qualcosa come un fiore che nasce da una pianta che quando è finito ricordi la sua bellezza ed il profumo di quel fiore è in noi.

Che tipo di risposta pensi avrebbe dato Cristina a questa domanda posta negli anni cinquanta?

Allora avrebbe dato una risposta magica, fiabesca avrebbe detto: Ogni angolo del tappeto ha la sua bellezza nel ricamo che persegue e che si congiunge a tutte le visioni del tappeto. Una risposta che condividerei in pieno e che sono convinto sarebbe stata la sua risposta. Come ogni angolo, ogni colore del caleidoscopio produce bellezze e immagini diverse.

Quando eravamo bambini erano dei giocattoli molto diffusi, ora sembrano scomparsi. Io giocavo con quello del nonno.

E' vero. Mi fai venire in mente mia figlia che ha dei bambini piccoli. Voglio chiederle se li conoscono, credo di si.

Non è scomparsa comunque la capacità del bambino, la sua possibilità di restare incantato scoprendolo. Sta scomparendo il coraggio da parte degli adulti di proporlo a loro. I bambini restano sempre incantati dalla bellezza. In fondo la letteratura è un caleidoscopio di metafore, forse è soltanto questo la sua magia.

La lingua assolve alla stessa funzione, le pietre, i colori che sono dentro sono sempre gli stessi, ma le immagini sono sempre diverse. Anche questa è una risposta che Cristina potrebbe condividere.

Gianfranco sei stanco adesso?

Abbiamo fatto quasi un'ora di lavoro

Siamo proprio nei tempi di terapia psicanalitica ed anche nei tempi di attenzione scolastica.

E' vero.

Anche la coscienza ha i suoi tempi di emersione. Non si deve avere troppa fretta di conoscere la verità.



Famiglia Weil:Andrè, Bernhard, Selma e Simone.

TRA LUCI ED OMBRE

Gianfranco possiamo partire da un tema di Cristina sulla fiaba per riprendere il nostro discorso? ... E tuttavia l'aristocratica fiaba, che significa principe e principessa se non l'anima su cui ricade una scelta, non scende a composizioni di contrari, composizioni androgine di tipo junghiano, nulla se si eccettuano le scritture più radicalmente non sentimentali di una fiaba nei volti dei due gemelli, il sublime, l'abietto, e due regni dell'ombra e della luce si direbbero fittamente mischiati¹¹.

Cristina l'ha scritta quando ci frequentavamo o dopo?

Stando alla cronologia siamo proprio ai tempi che vi videro insieme.

Io non ricordo, forse è stato aggiunto dopo, che nel pezzo stampato sulla Posta Letteraria ci fosse tale precisazione.

Cristina ha infatti ammesso di avere rivisitato più volte quelle opere.

Rivisitato o non rivisitato, lei comunque ce lo consegna così ed è da ciò che deve partire il nostro ordine di considerazioni. Io quando frequentavo Cristina non avevo assolutamente letto Jung, che ho studiato tra il 1958 ed il 69. Non era quindi un tema che si accompagnava alle fiabe che ci univa. Devo dire però che forse le considerazioni su Jung siano un equivoco da parte di Cristina. Infatti quella che Jung chiama enantiodromica¹², la ricomposizione in senso statico andrebbe intesa diversamente. Del resto lei cita le scritture; qualcosa di paradossale sono le scritture, soprattutto l'Evangelo Cristiano, diciamo la Bibbia. Jung non ha mai inteso questa composizione come tale. Questa è una mia interpretazione e potrei essere a mia volta in equivoco.

Nella fiaba stessa i contrari sono molto forti; è vero che l'iter della fiaba è un iter iniziatico, è un iter per le prove difficili e per la composizione completa di se stesso. Fu questo Jung per me. L'opposizione tra luce ed ombra e delle differenti parti nostre, sono elementi in movimento. Mi sembra che Cristina voglia alludere qui a un'altra distinzione tra luce ed ombra, che è uno dei suoi temi ricorrenti.

Mentre in Jung si parla di "uomo compiuto" in Cristina, mi sembra, si parlerebbe di "uomo perfetto", dell'uomo tutto luce.

Questo uomo perfetto è l'uomo che si è perfezionato?

In un certo senso sì. Secondo me c'è un equivoco su Ernst Bernhard e forse anche c'è un equivoco su di me. Questo potrebbe spiegare una sua riflessione che fosse qualcosa che non era. Perché se c'è stato qualcuno accettante degli altri sono stato io forse troppo. E sull'accettazione, in particolare sull'accettazione dell'ombra, ho scritto intorno agli ultimi anni 70, se posso citarmi, che il vero sciamano non taglia i rami, piuttosto lascia che i rami diventino secchi e cadano da se. E questa è una visione, tu capisci, abbastanza organica.

E' un rapporto diverso con il principio di necessità. Tema tanto ossessivo in Cristina, legato a quello della bellezza. Perché la necessità anticipa l'esposizione al destino, rendendo possibile la ricerca della bellezza come fatto compensativo.

Ma questa è una condizione che non vedo, che non si possa comporre proprio per la possibilità di accettare i contrari e che non si può comporre con la tesi ombra/luce. Sono considerazioni estemporanee, tutto questo è uno sviluppo piuttosto complesso.

Forse l'uomo che si perfeziona con l'autocoscienza compiendo un'analisi delle intenzioni, facendo quindi emergere ciò che è espressione di una intenzione, è proprio una deroga al principio di bellezza. Si perfeziona da dentro, in se stesso non partendo da se stesso. Con una scelta radicalmente estetica di tipo trascendentale, Cristina è come se volesse ridurre l'efficacia di un momento di autocatarsi. La riflessione junghiana porta ad una emersione, spesso dolorosa che può avere uno sbocco nella tranquillità, nella ricomposizione.

Nella realtà quindi. Per Jung come per me l'unico "termometro" di tale processo potrebbero essere i nostri sogni reali. E' un discorso incompiuto...

Adesso ritornando a questo aspetto della fiaba a quei tempi il mio interesse (avevo già scritto oltre a "Inverno" anche "Le Taverne" ed anche l'Orso Europeo una piccola fiaba federalista europea), perciò nel dialogo mio e di Cristina la fiaba restava un elemento di chiarezza. E la scelta del destino cui lei allude, era alla base dei nostri discorsi paralleli. Era un dialogo espositivo, ricco, privo di antinomie. Parlavamo quasi sempre delle nostre letture, non c'era una discussione filosofica, c'era una grande conversazione amicale.

Ritornando adesso agli anni della "Posta Letteraria" quale importanza ritieni possa avere avuto la lettura di Ezra Pound per Cristina?

Ho potuto intuire che Pound ha avuto una notevole influenza su Cristina perché anche sulla Posta Letteraria, ne trattammo. Fu proprio nel numero che fece tanto irritare scioccamente Fortini, era un numero che conteneva nello stesso momento uno scritto di Attilio Rizzardi su Pound e uno di Margherita Pieracci Harwell sul poeta Robert Brasillach¹³, un fascista dichiarato quest'ultimo ed un "fascista" fuori dagli schemi come Pound. Al centro di quell'inserto c'era anche una poesia bellissima di Machado. Io ho le carte in regola per il mio antifascismo, indiscutibili se mi è consentito. Per ciò rispetto a quella vicenda mi viene quasi da ridere a parlarne. Quando ricevetti la lettera di Fortini, indignato perché avevo mescolato quei personaggi, non gli seppi rispondere nulla.

Nella mia mentalità onnicomprensiva ancora chiaramente antifascista (lottavo infatti insieme ad Altiero Spinelli per una federazione europea incompresì allora da un certo comunismo "retrò"), allora mi parve strano che mi si facesse dei rimproveri. Però siccome ero giovane, abituato ad essere molto educato, scrissi semplicemente un biglietto dicendogli che mi spiaceva che ci fosse un tale fraintendimento.

Sono infatti anni in cui la cultura italiana è molto segnata dalle preoccupazioni della rappresentazione politico ideologica della letteratura.

Fortini mi scrisse un'altra lettera molto aggressiva, alla quale per la verità non risposi, perché non mi pareva avere senso. Mentre non avevo capito che Fortini, cosa che ho compreso soltanto di recente dopo la sua morte, era un uomo solo, che cercava disperatamente il dialogo. In fondo se gli avessi risposto saremmo potuti diventare amici.

Qualche volta non si capiscono le aggressioni ed io non l'ho sopportato allora perché, non c'era nessun motivo. Però avrei potuto essere più "intelligente", o furbo in senso buono permettendogli di dialogare con me. Questo non lo feci. Del resto Gianfranco Folena, allora ci frequentavamo, e che conosceva Fortini, mi disse che avevo fatto bene. Mi si scuserà questa digressione, che appare forse superflua, ma c'è un motivo. Fu proprio Cristina che mi suggerì Brasillach, che io non avevo ancora letto.

Perché ti fece questa proposta?

Cristina mi propose prima di tutto Ezra Pound. Pound, ti dicevo, esercitava una certa influenza su di lei e li trovava una corrispondenza con mio fratello Piero che era più giovane di me di otto anni, aveva una certa amicizia con la figlia di Pound e lo aveva incontrato varie volte. Piero e Cristina si incontravano e parlavano anche di Pound¹⁴. Questo è tutto quello che ti posso dire, perché tra di noi il tema di Pound non era centrale nelle nostre conversazioni.

Ritornando alle vostre scelte per la Posta Letteraria, esse erano il frutto di un procedere del tutto anarchico, nella migliore accezione del termine, o piuttosto dettate da una riflessione sulle scelte possibili, dato che eravate avulsi da qualsiasi ricerca di provocazione?

Era una libera rivisitazione possibile di autori di grande spessore.

Paradossalmente allora proprio la vostra capacità di uscire dagli schemi, la vostra libertà, diventava provocatoria. Il vostro sodalizio era esposto a tutti i rischi della vostra impostazione estemporanea. Anche se mi rendo conto dai vostri nomi che non eravate persone che potessero stare insieme senza interrogarsi.

Non procedevamo separati, ma era più un area di libertà interiore, autentica. Riguardo poi al nome di Brasillach, su cui si può discutere come poeta tra l'altro, non è che sia una "moneta" facilmente reperibile e controllabile. Forse giocò il fatto che fosse stato fucilato, perché sia io che Cristina avevamo una concezione sacra della vita, e certo la pena di morte non ci piaceva. Questa può essere anche una delle ragioni, ma oltre questo il punto di congiunzione e di forza tra di noi, era la ricerca di un piano di libertà. Anche della ricerca, nel nostro caso, di due giovani che cercano "misure" di cui appropriarsi incontrandosi sul cammino o che cercano incontri sul cammino. C'era poi, tutto un filone tedesco che andava da autori come Hofmannsthal a Rilke, e che risaliva a persone che Cristina conosceva come Hans Carossa, Christina Thorer e Max Krell o che conoscevo io, o alle letture che ci scambiavamo a parte Goethe di cui parlavamo spesso (io sono stato e sono ancora amico di Eva Carossa, la figlia di Hans Carossa, una bella personalità).

Poiché parliamo di libertà, il vostro giornale era vicino al partito liberale che oggi è quasi scomparso, ma non era così negli anni cinquanta. A quel tempo inoltre, la nostra cultura era ancora influenzata dall'estetica crociana. Di fatto la Campo smonta, non come frutto di una sua preoccupazione, piuttosto in forza della sua "metodologia" spirituale, tutti gli schemi di interpretazione estetica riconducibili a quelle radici culturali. Li smonta per forza di poesia interna e non per pretesa di nuovi schematismi.

Davvero.

E' una particolarità questo spazio di libertà, e proprio il direttore del Corriere dell'Adda e del Ticino, Lino Iannacone è stato capace di ospitarci come se fossimo a un tavolo su cui mettevamo i fiori che volevamo noi. E non ci domandava mai nulla, non interferiva in nessun modo. Non ho mai avuto un'osservazione, mi lasciava fare e basta, era ben contento di quel fiore all'occhiello.

Da questo punto di vista indipendentemente dalla risonanza è un episodio del tutto anomalo della cultura italiana.

E' vero, non ci avevo mai pensato è un fatto del tutto anomalo e culturalmente anche liberale in senso alto. Liberale proprio nel senso di libero.

Forse questo affascinava Cristina che aborrisce il sociologismo letterario, data l'incontenibilità del suo approccio ai testi. Forse la tua insistenza ed il tuo incoraggiamento ha avuto come punto di forza questa libertà occasionale ed autentica.

Autentica e libera tanto che era come se non ci riguardasse ciò che faceva lui, che alla base era un pacifico moderato, nè al contrario a lui ciò che facevamo noi.

Oggi è possibile una esperienza di libertà ed una riflessione antropologica sul senso della cultura, dell'analisi della lingua, estetica e dei sentimenti?

Credo che sia molto difficile, è mutato quel che si presentava ancora nel dopoguerra, in una fase di distensione, di allargamento, dove certi temi non erano ancora roventi. Quello è stato un caso un poco miracoloso.

Da questo punto di vista Cristina è figlia di un tempo perduto. Che emerga oggi un'altra Cristina Campo può essere soltanto un miracolo della bellezza. E' vero che la Campo ha letto le grandi opere come nessuno ma aveva dietro di sé un retroterra letterario che ha fatto sì che lei fosse spontanea, ma non ingenua.

Penso che ci vogliano altre strutture psichiche per affrontare oggi un discorso di questo genere.

E cosa ci vuole perché si possa mentalmente strutturare una tale capacità di lettura della vita? Per Cristina era ancora possibile una lettura supportata dalla intuizione pre-cristiana del mondo, che a mio modesto parere è il vero nodo del legame tra la Campo e Simone Weil, più che la "pesantezza e la grazia"¹⁵ che resta meravigliosamente ascrivibile al fondamento dell'affabulazione.

L'"ingenuità" di Cristina presuppone una consapevolezza della dimensione sacrale della consapevolezza stessa. Il discorso nel deserto è un dialogo con l'assoluto totalmente libero, ma si sa che ciò che sarà detto nel deserto non sarà detto altrove. La letteratura consente una rivisitazione della tradizione di cui temiamo il tramonto, senza offenderla, senza sciuparla.

Noi dobbiamo rivisitare la letteratura amandola, rispettandola e conservandola, questo è quel poco di divino che ciascuno di noi può compiere con le sue forze e che è chiamato a fare, nel posto dove "è stato messo" o dove si trova...

Ma c'è stato un momento in cui la letteratura retoricamente dava al letterato quasi la convinzione di essere investito di un compito epocale possibile. Cristina è quasi volutamente disarmata rispetto a questa illusione (o pretesa). Sa che la letteratura, se pur da un punto di vista storico reale, forse non condurrà a nulla, tuttavia consente una lettura epocale del destino. Poi rispetto a tale accezione la Campo è certamente consapevole di essere, lei stessa, unica. Bisogna pur riconoscerle, per qualche verso, il diritto-dovere di essere "presuntuosa".

La scelta è quella che permette al protagonista della fiaba, di seguire il suo compito di realizzare se stesso, nel senso di individuarsi. Questo, Cristina ed io lo sentivamo anche prima di aver letto Jung. Ritengo che, per entrambi la lettura di Jung e l'incontro con la Weil già elementi di non dico pura, ma di partecipazione ulteriore, di approfondimento di qualcosa che stava in noi. In me poi poteva intrecciarsi con altre letture ancora. Cristina lo stesso, lo sentiva

di più ne “l’eroe del deserto” io, invece potevo sentirlo di più in “La Citadelle” di Saint Exupéry in Emerson di Miguel de Unamuno. Però è lo stesso.

L’operazione mentale e spirituale è equivalente.

Assolutamente non mentale ma “fattuale”, o per dire una parola che non corrisponde: magica, nel senso della magia della fiaba, del “compito” della fiaba; delle varie prove che il protagonista deve appunto sopportare, per arrivare alla fine. In questo senso mi pare che la tua domanda si congiunga a quanto dici ora.

E la domanda che mi fai rispetto all’oggi mi coglie di sorpresa, perché non ci ho riflettuto e forse sono a un punto della vita mia o della mia esperienza di età, in cui i fili devono congiungersi.

Bisogna vedere quali e dove si sono congiunti, per capire in che modo per Cristina, e per me in modo diverso, i “tappeti” trovino la loro forma se la trovano. Oggi, riflettendo, alla radio hanno fatto i nomi di tanti giovani scrittori che non conosco perché mi è impossibile, come ai tempi miei e di Cristina, leggere come facevamo praticamente quasi tutto della letteratura italiana emergente e buona parte di ciò che c’era sul piano europeo.

Arrivavamo a leggere o ad avere cognizione di quasi tutto, con uno sforzo certamente eccessivo. Ma oggi non riusciremmo che a leggere una componente della scrittura in Italia. O fai quello o non fai il resto.

E quindi la scelta del tipo di lettura diventa prevalente. Senza volerlo si ci limita ad un’aspetto del linguaggio.

Di conseguenza si rischia di accedere ad un unico aspetto della vita, ma si può andare oltre anche qui. Stamani dicevo tra me: guarda un personaggio come Cristina che evidentemente è un personaggio che spazza via con una forza stilistica pazzesca molte cose che non vanno nominate, non perché non valgano anche queste, ma perché la loro validità è differente.

Intendi dire che Cristina comprendeva che alcune forme non possono “avere tempo”, non possono “fare tempo”?

E’ veramente un qualcosa di strano anche questo, ma a parte altri suoi lettori il peso che Cristina può avere nella nostra cultura potrebbe essere più forte.

Adesso mi vengono in mente tanti nomi di studiosi che hanno fatto lavori di una tesi su di lei, che mi hanno scritto con i quali sono diventato amico, altri nuovi amici, come potresti essere tu, che si possono aggiungere; i cammini sono variegati e complessi e come anche questa figura così limpida e così “numerosa”, diciamo come Cristina per me potrebbe avere molto più, non dico eco, influsso, ma almeno trovare uno spazio corrispondente alla qualità nella nostra cultura contemporanea.

Capisco il senso e ti viene pesante dirlo, ma so che hai il coraggio di insistere su questo discorso. Prescindendo da una valutazione sulle qualità umane quale prevalenza di linguaggio si sta determinando oggi?

Oggi molti linguaggi.

Ma la pluralità di linguaggi non sta diventando quasi un alibi?

Queste forme “citate”, voglio dire realizzate da Cristina, esulano. Non so se ti ho detto anch’io ma ho scritto da qualche parte, più tempo passa, più le cose di Cristina per me acquistano peso.

Posso dirti che quando le ho lette da giovane mi piacevano, ma quando le ho rilette dopo la sua morte mi sono sembrate veramente più grandi, più penetranti, vorrei dire in realtà più intense, più da meditare.

In Cristina è radicata una ingenuità disarmante che le ha consentito di dire più di altri. Ha vissuto l'incanto ma non si è lasciata consumare da esso. Insistendo tanto su una lettura trasversale dell'anima del mondo. Specializzandosi, uso un termine terribile ma metaforico, nella capacità di praticare la spiritualità della letteratura, divenendo così l'unica maestra di se stessa. Se si fosse resa conto prima dell'importanza di questa metodologia...

Si sarebbe fermata e non avremmo mai avuto queste cose così belle.

In un primo momento retoricamente, l'ambizione deve essere stata liberatoria per lei; nella seconda fase, causa di sofferenza e tormento. Nel misurarsi nella lettura della bellezza assoluta ha rischiato tremendamente di perderla.

In tutto il periodo che ci siamo frequentati, diciamo questo fermento giovanile, questa eleganza partecipe era una erompente e insieme forbita esplosione. L'ultima parte della sua vita è stata presumibilmente dominata da una consapevolezza maggiore, unita anche a un dolore maggiore accresciuto dalle situazioni fisiche, dalle situazioni morali e dalle crisi affettive. Questa ultima bellissima lettera a Mita, che non è inclusa nella raccolta è veramente un "assurdo" canto sacrale che mi ha fatto piacere sentire anche se dopo tanti anni, perché vuol dire che in un angolo del suo cuore c'era questa possibilità ripetitiva di salvezza. Adesso, quando tu la leggerai, capirai perché ho detto ripetitiva, c'è una specie di ritornello che è molto toccante.

E' come la cantilena della fiaba, che ha finalmente fatto sua?

Me lo suggerisci tu. E' proprio come se fosse la cantilena di una fiaba.

Conclusivamente come se la fiaba avesse "liberato" il suo rito interno. Dopo il lungo rispetto per la fiaba, conservata nel suo aspetto magico, educolorato ed iniziatico, cui per tanto tempo Cristina non ha sottratto nulla, sul finire del suo tempo è come se avesse prodigiosamente "prelevato" il ritmo e la cadenza del logo nascosto.

Quella lettera ci traghetta verso un altro mondo di difficile lettura. E' importante la nota di Margherita a quella lettera. Chi potesse leggerla capirebbe meglio il senso delle mie parole. E' su un numero di Adelpiana

Hai detto che il suo percorso è stato davvero doloroso.

Questo si rivela e viene confermato dall'epistolario con la Margherita, non da quello con me che diversamente come vedrai è tutto in accensione vitale.

Ho quella sua immagine nella mia stanza di Costa San Giorgio per questo mi è venuto in mente ora di quando mi ha detto: "tutti e due abbiamo attraversato un tunnel". In corrispondenza per lei alla fine del suo rapporto con Leone Traverso e del suo iniziale legame con Zolla.

Una persona segnata che ritrova nella lettura dell'idea della bellezza nel momento del dolore la possibilità di rintracciare se stessa.

Ti è rimasta qualche foto degli ultimi incontri o di quel tempo?

Purtroppo no, sia perché a quel tempo le foto non erano frequenti, poi per i miei tanti cambiamenti di abitazione.

Siete stati una generazione di straordinari traslocatori, di traghettatori... L'esatto contrario dello Oblomov di Goncarov.

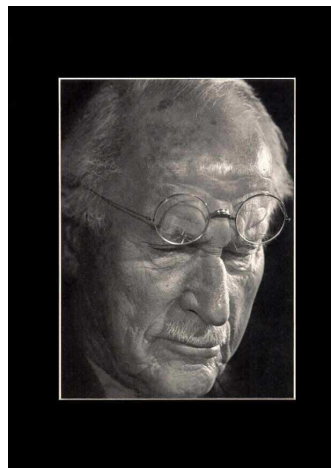
Non avrei voluto. La vita mi ha costretto duramente a traslocare e forse non ho ancora finito...

E' un caso la scelta di Fiesole?

E' un caso benedetto che mi piace molto. Non lascerei Fiesole, mi trovo bene, qui resterei. Però so che non si deve mai domandare niente alla vita. E' tutto un gioco di caso e necessità. La vita è questo trovarsi in mezzo, scoprendo il cammino...

Adesso ci lasciamo. Il prodigio delle nostre conversazioni è che la loro durata coincide con la durata della cassetta. O è un caso o è una misteriosa "concessione" della tecnica alla poesia. Me lo sto chiedendo.

Forse è il nostro senso del tempo giusto, che è innato, e a cui possiamo affidare il senso del nostro dialogo su Cristina.



Carol Gustav Jung

AL DI LA DEL PONTE

Quale testimone delle sue sfere più profonde, senza tradire lo spirito di quella amicizia, ti chiedo qualche tratto significativo del suo mondo interiore che emergeva nei momenti di dolore e di esposizione al destino.

Sia io che Margherita Pieracci parliamo di Cristina nel ricordo che vogliamo consegnare, della valorizzazione della sua qualità, sia di scrittrice che umana, che in questo caso sono inscindibili. Cristina aveva le passioni, le debolezze, le fortezze anche le tenerezze i dubbi di qualsiasi essere umano come essere umano.

Voglio dirlo perché veramente, come dice Leopardi da qualche parte nel suo Zibaldone, la persona, l'uomo grande è l'uomo più naturale che esiste... insomma è come tutti gli altri esseri umani.

E Cristina aveva quando l'ho conosciuta, sino a quando ci siamo frequentati, anche nell'ultimo colloquio che avemmo, di cui troverai traccia nello scritto che si intitola "Dove viene il vento" (a casa mia in Costa San Giorgio, 30) quando ero appena convalescente.

Ero a letto convalescente, della mia grave malattia, mi raccontava, come ho già detto, molto spesso delle sue angosce, drammi, scoramenti, gelosie con Leone Traverso o di altri incontri che poteva aver fatto, avuto e di che cosa provava.

Questo si è protratto sino alla fine e poi c'è stata qualche traccia in quell'ultimo colloquio, ma molto vago, mentre invece prima c'era un fitto dialogo, molto semplice e molto naturale tra due giovani.

Lei mi raccontava, io ero il confidente e ricoprivo una parte molto specifica in questo tema. Mi confidava le sue passioni e le sue tristezze. Quella volta mi parlava ma molto allusivamente qualche grande cambiamento in lei, ci stringemmo le mani. Cristina era una donna sensibile, nervosa e sai erano anche altri tempi. Certe cose rivissute oggi sarebbero molto diverse.

Alcune scelte forse erano più pesanti, più difficili.

Più difficili i rapporti forse meno aperti? La gelosia (forse?) era poi più scatenata, era forte, benché forse Cristina potesse essere anche una donna matura, era anche molto giovane, aveva ventotto anni. Riversava tutto questo nella sua chiarezza cristallina della sua poesia e delle sue lettere. Aveva questo dono di trasmettere in poesia la sua realtà interiore.

Come era vissuto questo concetto così alto di illusione, illusione che è alla base della bellezza, e che può costituirsi nel riferimento in qualcuno, da Cristina che ha esaminato in modo così radicale e tremendo il concetto di destino? Doveva essere molto stridente questa contraddizione tra destino e attaccamento a qualcuno.

Questo fatto è stato un punto di unione tra noi due. Io, sia prima della malattia che dopo, avevo questo senso di destino e della nostra azione benefica o sbagliata sul destino. Avevo questo senso del tappeto che di dietro magari non ha nessun disegno...

Ma la stessa trama produce due immagini contraddittorie.

Chi non vede o vede soltanto il di dietro delle cose, non vede veramente la qualità dell'essenza. In Cristina penso che questo sia stato anche la sua "malattia", questo sentirsi così diversa dalle altre bimbe. Questo è molto percepibile, secondo me, nella "Noce d'oro", che è un testo unico nella sua produzione anche per il tono leggermente liberty (decò)

Quasi una concessione

... E che è, anche questo tono, senso del suo itinerare.

Ritengo che sia lì il nucleo che lei ha tentato di riprodurre in questo racconto. Più aeree, sono esempi speciali, pagine stupende, degne della più grande letteratura, insieme a “Parco dei Cervi” e “Della Pittura”. Opera che non appartengono cronologicamente al tempo di cui parliamo.

Gianfranco torniamo agli incontri. Quello con Leone Traverso è stato un accesso ad una sfera poetica e culturale straordinariamente stimolante. Stiamo parlando di uno dei più profondi conoscitori dei temi più alti della letteratura tedesca.

Senza dubbio. Per Cristina l'incontro si è sviluppato su questo piano culturale, ho l'impressione che si sia consolidato e poi passato alla sfera dell'eros. Certo comunque che c'è stato un influsso molto forte su Cristina.

Il dialogo è continuato anche dopo la partenza di Traverso.

Lo testimoniano le lettere. Molte cose poi sono cambiate nel gusto di Cristina, però nel fondo certi parametri sono rimasti gli stessi, così come certe sensazioni in Cristina ragazza.

E possiamo dire europea.

Davvero , e Cristina deve a Traverso la passione per Hofmannsthal.

E la conoscenza di Stephan George, che è stato tradotto per la prima volta in modo completo proprio da Traverso?

E' molto probabile. Poi c'è stato Holderlin e Mörike e molta letteratura tedesca, che Cristina volle tradurre come sappiamo.

Questo successivamente

Però già allora lo leggeva intensamente. E' stato quello per Cristina un momento di accelerazione e di moltiplicazione di interessi.

Chi legge la bellezza in modo così intenso astraendola dalla vita non può prescindere da un'idea dell'effimero, in lei la ritrovi?

Non mi appare così evidente, non molto. C'è in Cristina una idea del fuoco, un tale fuoco che l'effimero diventava il fuoco stesso.

Bella l'immagine della conversione del fuoco; ti sta venendo spontaneo presentarla così o è frutto di provate riflessioni?

In questo momento. E' un'immagine forte, ma Cristina dava immagini di forza. Anche nella debolezza, nei pianti, nella disperazione, le grida; era una donna potente con la quale si manteneva volentieri un dialogo alla pari.

E' sorridendo che hai parlato delle grida.

Proprio così: sorrido. Cristina era capace anche di questo. Era una capacità positiva di esprimere i sentimenti nella loro denudata intimità che porta però la bellezza di questo fuoco interiore. A me, giovane, poi questo piaceva.

E' il fascino della spontaneità, della lettura dell'autenticità al quale non si può restare indifferenti.

Assolutamente non indifferente, a me poteva dare sui nervi, lo leggerai nelle lettere, il tono apodittico talvolta di Cristina. Nei giudizi, nei pareri poteva anche stridere un poco, ma questo non era costitutivo del dialogo fra di noi.

Una perentorietà da "Concilio di Trento"...

Un po' sì. Ma non importava al mio modo di essere con gli amici; con lei.

Riusciva a parlare con te della sua consapevolezza di ciò che faceva. Può retoricamente aver scritto più volte, che avrebbe voluto tacere, ma la sua straordinaria e autentica realtà, non poteva sottrarla al suo "compito", del tutto avulso dagli schemi della banalità letteraria.

Senza dubbio per Cristina l'accostarsi ai grandi con la critica non era causa di un rigonfiamento dell'io, una esagerazione, piuttosto una naturale ambientazione tra i personaggi che lei sentiva vicino, tra i grandi scrittori che amava, per cui in qualche modo era partecipe.

Metodologicamente però accostandosi ai grandi li ha "rapiti", in modo tale che lo stesso autore dalla sua angolazione dovesse necessariamente diventare un altro. Leggendo i saggi di Cristina ho quasi percepito una operazione occulta di compensazione sacrale. Intendo dire che inducendo il lettore alla conoscenza degli autori li ha posti al riparo da altre interpretazioni.

Legandoli ad un diverso destino comune...

Ricordi qualche difficoltà nel suo procedere, nella sua grande fatica fisica ed intellettuale?

Questo è vero il lavoro di Cristina era intensissimo, anche in relazione ai testi che mi preparava. Si preoccupava di rivederli più volte, me li faceva leggere anticipatamente ed era sempre pronta a lavorarci su.

Non saranno state certo correzioni piuttosto consigli di scelte.

Io sono stato sempre molto contrario a intervenire sulle opere degli altri, l'ho fatto una volta sola su un testo di Laura, in un articolo e me ne pento, ma spesso le manifestavo la mia ammirazione più su certi punti che su altri. Cristina come ogni artista lavora su un metallo che deve forgiare per creare dei soprammobili, come Cellini lavorava ai suoi argenti. Questo piccolo giornale che seguivamo da un punto di vista creativo fu per noi un campo su cui potevamo gettare dei semi, stare con gli amici e parlare di ciò che scrivevano. E questo per due giovani è molto positivo. Questa piccola cosa che andava bene dava concretezza ai nostri discorsi.

Oltre alle frequentazioni a tutti note, chi ti viene più facile ricordare indipendentemente dal gruppo di Mario Luzi e Leone Traverso?

Anna Maria Chiavacci qualche frequentazione, poche volte Bigongiari, più frequenti quelle con Anna Bonetti e naturalmente la Gabriella Bemporad e poi Remo Fasani, quando veniva giù, mio fratello Piero.

Di Remo ricordo la simpatia fisica che mi ispirava, perché era uno svizzero legnoso, con un'aria molto pulita e sobria. Molto colto, una cultura che comunque non esprimeva in maniera opprimente. Cristina e Remo mantennero dei contatti successivi, si sono scritti sino in fondo.

Ricordo anche in questo momento il poeta Pier Francesco Maruccci che poi morì giovane e Arnaldo Pini.

Mi parli di poeti morti da giovani e mi induci ad anticipare una domanda che volevo farti da tempo. Cristina incluse nel suo progetto del volume delle ottanta poetesse la sua amica dell'adolescenza Anna Cavalletti. Era davvero una promessa della letteratura italiana o è stata inclusa con un filo di benevolenza, in quella opera che purtroppo non ha avuto luce?

Più volte Cristina mi ha parlato del lavoro di selezione traduzione e raccolta delle ottanta poetesse. Si trattava di un progetto ambizioso che si arenò per difficoltà dell'editore. Ritengo che la sua elaborazione sia stata in gran parte realizzata e se è così, se non mi sbaglio è davvero un peccato che le sue carte siano andate perdute. A proposito di Anna, di cui Cristina mi ha più volte parlato credo che fosse davvero una figura di talento. Ho stampato mi pare un suo pezzo nella Posta Letteraria. Mi fai venire in mente inoltre che di recente, intendo circa una decina di anni fa, quando abitavo ancora a Tigliano, Marcella Amadio mi mandò alcune lettere di Anna a Cristina che da qualche parte dovrei avere.

Lo stile delle lettere di Anna è molto simile a quello di Cristina.

Come modo di approccio alla vita il rifugio epistolare è di difficilissima interpretazione. Io lo penso più che come rifugio come scelta di una metodologia di analisi del proprio essere. E' infatti straordinario il fatto che un personaggio così schivo, "chiuso" in una ricerca non comunicabile ad altri, abbia invece mantenuto la costanza epistolare che tutti conosciamo. Quello di Cristina è una specie di ironico diario testamentario, un dire postumo.

Voglio dire una cosa a tale proposito: Cristina non era chiusa.

Intendevo dire che data l'altezza delle sue sfere esse erano di fatto inaccessibili e precluse ai più; anche se, risulta anche grazie alla tua testimonianza, nell'ambito della possibile compatibilità, a chi potesse consentirselo, offriva una freschezza e disponibilità spirituale esaltante.

Questo è vero, detto così, è vero. Inaccessibilità dovuta alle qualità ed all'altezza.

La piccola condanna del genio.

In questa situazione Cristina era espansiva, e volevo dire che verso il mondo non ci sarebbe stata censura. E' vero che aveva dei tratti piuttosto, diciamo così aristocratici. Però se dall'altro lato si fossero proposte strutture belle, Cristina non si sarebbe rifiutata. Era, la sua, una aristocrazia interiore che la portava a mantenere i contatti soltanto sin dove potevano esserci.

Le leggi della qualità, non le leggi del distacco. Le logiche della comunicazione reale, autentica. Pochi infatti possono vantare un curriculum di frequentazioni d'eccezione come Cristina.

E questo ecco per fare un affondo del rapporto mio con Cristina. E' proprio questo che mi affascinava e mi toccava profondamente, e forse reciprocamente. La possibilità di scartare ogni convenzione e di andare dritti ad un dialogo che toccasse ciò che più ci stava a cuore.

Che memoria infine resta in Gianfranco Draghi l'amico poeta, ormai non più il poeta amico. Quando pensi alla tua compagna di viaggio che non c'è più qual è la prima veste del suo apparire?

Vedo Cristina un giorno appunto nel suo letto che non stava bene che mi raccontava e chiedeva qualcosa di se ed io che ho tenerezza, simpatia ed attenzione.

Ed intensità, questo direi, vedo Cristina in questa immagine nei suoi piccoli gesti o quando si occupò di farmi stampare " Infanzia" e non ci riuscì. Ricordo di averla visto per strada con Luzi e Traverso, insieme, al di là del ponte e mi ha detto di avere con se il manoscritto e che lo andava a portare a Vallecchi....

Ricordo tanti di questi gesti che esprimono insieme stima e simpatia, partecipazione. Il suo sorriso, il suo sorriso così vero, lontano, al di là del ponte.



Elémire Zolla

IL MONDO DEGLI UGUALI

Prima di concludere è necessario toccare l'ultima sfera di Cristina. Sappiamo della sua iniziativa a proposito della difesa della liturgia latina. Da osservatore ormai esterno, dato l'avvenuto distacco, come hai vissuto questa controversa vicenda?

Capivo il suo punto di vista, sai ci sono alcune cose al mondo, certe prospettive da cui puoi capire punti di vista diversi. Capivo il suo, le preoccupazioni per la liturgia, ma capivo e approvavo completamente il punto di vista del Concilio Vaticano II°, a parte le deformazioni esterne che ne possono essere state fatte. E capivo l'allegoria di una insistenza come quella esercitata da Cristina.

Il fatto che la liturgia restasse vincolata ad una determinante forma, forse costituiva per la Campo, quasi un compimento dell'idea della bellezza e quindi un suo felice destino?

La Liturgia era un compimento e lo è anche in sé. Ma io stesso posso dire che nel mio ricordo, anche di non credente, la vecchia liturgia conservava un fascino cui non si poteva restare indifferenti (a parte anche qui le insofferenze). Ed è anche nell'antichità del latino, anche nella differenza che potevano esserci illusioni. E le stesse illusioni sono quando tu dai un calore, quando fai affiorare un volto. Ad esempio vedi "l'Adorazione dei Magi" di Gentile da Fabriano, tutta dorata, tutta luminosa è un'illusione...

Nella logica sacramentale del linguaggio ci si comprende. Questo era un fatto costitutivo del dialogo fra di noi.

E quindi ritorniamo al rapporto con l'illusione. Questa ricerca della bellezza è l'unica lettura possibile del destino, che ci fa restare dal lato della vita...

... *E della qualità...*

... Forse è stata messa in discussione da una possibilità di passaggio come se fosse cambiata l'ultima stazione del percorso compiuto. Questo non è anche un poco retorico, secondo te?

Può diventare anche retorico, ti dico che questi sono i limiti difficili in cui si può davvero scivolare nel retorico. Ci sono anche altri punti in Cristina dove si rischia ciò evidentemente, ma anche si evita. Sono i punti estremi, ma nel caso della liturgia sento meno tale rischio.

Il trasporto era autentico?

Perché poi Cristina passava attraverso questo tunnel, questa galleria per arrivare a una sua ricerca personale di fede, si implicava nel sangue, nella sua vita, nelle sue difficoltà, nel suo essere qui.

Stiamo toccando temi forti che poi sono quelli dell'esistenza. Non esisterebbe nemmeno letteratura se non ci fosse la nostra capacità di camminare sulla soglia.

E' chiaro.

Però la bellezza è anche l'idea della qualità della vita che si rivela in tutte le forme del linguaggio. L'idea che ci sia una condizione paradisiaca del linguaggio assoluto e quindi un

compimento particolare della bellezza, a tuo parere è una utopia? Proprio tu che sei stato un poeta capace di cambiare linguaggi induci a riflettere a riguardo.

In te la pluralità dei linguaggi non trascende la ricerca di una dimensione di autenticità e di lettura di bellezza, facendo coincidere il tuo destino con quella diversa "quota" di universalità e di bellezza da tentare.

E' sostenibile e non soltanto nel mio caso, anche se è un discorso dai risvolti molto complessi.

Da artista paghi un prezzo, proprio consumando i tuoi anni, che adesso sono i più "pesanti" di sempre. Nei tuoi cambiamenti, pertanto, è insita una diversa forma di accettazione del destino. Quindi è soltanto una meravigliosa e retorica metafora, quella del linguaggio privilegiato, della cristallizzazione della bellezza della custodia del cimeliarca.

Cercare di seguire ciò che è importante, non sempre è facile. Continuiamo l'analisi della sottile contraddizione.

Grazie dello spazio che mi concedi, la prevalenza del dialogo è anche una delle possibili manifestazioni e varianti del destino. In Cristina l'idea della bellezza si rivela anche nella liberazione del significato nascosto del fatto letterario.

E' come se ella, dopo aver praticato come nessun altro la lettura di tutte le metafore fondamentali insite nei linguaggi, avesse temuto le diverse "letture" possibili del mondo. Dopo aver esercitato oltre misura l'attenzione svelando infiniti risvolti delle verità nascoste nella letteratura, cercava e trovava meritato rifugio in un linguaggio assoluto, che desse compimento alla sua ricerca.

Il destino e la bellezza si ricompongono proprio nel linguaggio della liturgia che è frutto più di una scelta, che del trasporto, comunque autentico in Cristina che di contro diventa quasi intollerante e indisponibile ad altre bellezze o sacralità.

Basti pensare alla sua improvvisa disattenzione verso la letteratura russa. Come se insistere sulla beltà o sulle forme di un linguaggio potesse sancire la possibile fine della bellezza. Proprio lei che più di tutti aveva dimostrato con la sua opera che la bellezza non può finire, perché se non c'è bellezza non c'è vita.

Questo che tu poni è un interrogativo serio che mi chiarisce anche delle amarezze di Cristina da me conosciute. Devo dirti che mentre parlavi riflettevo nuovamente sull'ultima parte dell'epistolario con Mita, in cui c'è angoscia e dolore prorompente, che la induce quasi a sostenere di non aver più punti di riferimento, di non avere più nulla.

Nell'ultima lettera di cui abbiamo già detto, per altro verso, c'è un rituale e una danza linguistica, e questo mi sembra che sia qualcosa che non possiamo rendere in parole che è un canto, una musica. E' l'esperienza più inafferrabile quella dei suoni per me, poiché i suoni sono qualche cosa che è di se stessa. Il grande suono dell'universo e la parola divengono in Cristina preghiera, un atto liturgico. Uno schianto, un pianto ma anche una gioia e un fremito.

Certamente nella liturgia si manifesta una corale liberazione dell'essenza. Corale e senza tempo. E' come se i padri del deserto avessero iniziato a cantare. Ma Cristina forse è anche tentata da una meravigliosa operazione retorica, come se cercasse di riscoprire, in modo del tutto ingenuo la liturgia. Con una sacralità ad altri preclusa, per trasformarla da accessibilità all'essenza a compimento legittimo e sostanziale della forma estetica, di cui negava pragmaticamente la ricerca. La filocalia quindi nella Campo, solo agli occhi dei più si sarebbe trasformata in misticismo. In realtà, a mio modesto parere, avrebbe dato luogo piuttosto ad una teologia della bellezza mistica.

Dio pertanto non la rasserenava, avvertiva di contro il sacrale timor di Dio e l'armonia trascendentale dei cori angelici.

Una sofferenza altissima ed una inesprimibile gioia infinita: la fine delle parole, la preghiera in Cristina per prodigio retorico diventa la verità estrema della letteratura, la forma ultima che non deve mutare ripetizione dell'assoluto.

Di recente sono passato proprio vicino alla casa dove abitava Cristina e andavo a trovarla. E' così che ho pensato a questo rigurgito del passato, che poi è memoria, la sacralità della memoria. Mi sembra che questo ultimo dettato di Cristina, in quella lettera dove parla della liturgia, c'è qualcosa che tocca anche profondamente la nostra liturgia dell'essere.

Quello che noi possiamo essere, se voglio trovare una lettura nel mio interesse nel caso debbo farlo ricongiungendolo al mio lavoro sui sogni, alla ricerca sull'inconscio.

E' proprio perché in quei suoni e che sono anche luci, immagini, storie e parole; in quel ritmo incalzante di quel ritornello ripetuto da Cristina, come in qualsiasi ritornello poetico, c'è un senso liturgico dell'esistere, che qualche volta ci può salvare dall'angoscia.

L'uomo lotta di continuo contro l'angoscia dell'essere e però anche la beatitudine, le beatitudini francescane: "frate sole e sorella morte", sono riconosciute come morte e vita, come unità.

La religione come liberazione della voce dell'essere, al di là delle nostre convinzioni e della ricerca di rassicurazione come "cosa ultima".

La ricerca religiosa delle nostre radici originarie, che sono quelle del profondo e degli antichi animali. Sono quelle più intime della Sofia, e le trovo e le voglio trovare appunto nel mio interesse per il lavoro psicologico su di me e sugli altri.

Quando l'ho fatto è stato proprio questo oltrepassare la caducità della morte e di ciò che serenamente si deteriora, si infrange o non esiste apparentemente più. Con un canto che noi uomini possiamo fare in tanti modi: con la liturgia, con la poesia, con le parole, con l'amicizia e con il dialogo con gli altri.

Con la testimonianza di ciò che siamo nel nostro profondo e con la libertà anche di poter essere. Ecco perché per me, veramente, non c'è nessuna divisione tra ogni attività umana.

Tutto deve essere bagnato dalla luce, stavo per dire di Dio, intendendolo in senso cosmico, come qualcosa che perfora, che dia un senso almeno liturgico al nostro essere qui.

La tua conclusione è una riapertura del discorso che implica una riflessione sull'aspetto letterario della spiritualità della letteratura. Anche lo spirito cerca un linguaggio per esprimersi, per essere, per uscire fuori liberando forme. Grazie a Cristina stiamo navigando tra Stephan George e Martin Heidegger.

Tra le forme e lo spirito. La realtà umana cerca delle forme per modellarlo. Meglio modelliamo meglio esistiamo.

La ricerca analitica da te svolta è, in ultima analisi, una ricerca dell'archetipo fondamentale, nel quale si ci rappresenta e si ci riconosce. In fondo la poesia, sia per te che per Cristina, costituiva questo, proprio un demone con cui convivere.

E' la colazione direi, la frutta, il cibo, gli alberi, le fronde e anche in questo senso la mia passione per Simone Weil, che si è riunita con tante altre passioni, come nell'ambito politico-etico ed ha dato alla luce uno scritto che ha tentato di diventare un saggio¹⁶, così come ciò che ha scritto a proposito Altiero Spinelli, che dà la misura completa di questa operazione.

Ed è anche un tentativo di unire i brandelli di quello che noi siamo e che si fa sempre così faticosa di riunire in una parola che li consegna all'altro, come una possibilità di tentativo di vero dialogo. Tentativo di vera comprensione, tentativo di una ricerca.

Rivive in te la gioia di avere fatto dialogo, di aver accettato insieme la sfida degli interrogativi, accompagnata dalla fortuna di non aver ceduto alla fretta delle risposte.

Se non quelle personali che ciascuno paga con un prezzo esistenziale e che corrispondono all'autentico bisogno di ciascuno, che è sempre un po' esausto, un po' tormentato, lacerato, e trova più facilmente nell'amore, sia nell'amore vero umano che nell'amicizia, un momento di sutura.

Amore come accessibile totalità?

Ed anche nell'amore per la vita.

Da questo punto di vista i saggi critici in fondo non esistono, sono piuttosto una metafora. Proprio i saggi di Cristina non sono opere sulle opere, piuttosto opere a se stanti, altra opera. Nuova letteratura prodigio.

Infatti sono qualche cosa che è come un piccolo nido. Ed il nido mi fa pensare ancora alla casa di Cristina, alle mie visite a lei. Era proprio un nido di amicizia, dove due giovani si raccontano le cose che amano, sperano in un futuro. E' anche una cosa giovanile molto scevra da ogni interesse, volta proprio alla ricerca. Non trovo altra parola che dir così: interiore. Interiore non mancante dell'esterno, noi non parlavamo dei sogni, ma è come se avessimo parlato delle immagini che ci scambiavamo.

E questo è uno scambio che continua. Cristina diceva che in fondo si parla veramente soltanto con i nostri morti. E grazie a te la conversazione che adesso si conclude, è stato un piccolo esperimento del genere, inserito, in qualche misura, nella circolarità universale del logos. E' una dimensione implicitamente filosofica, quella della letteratura per Cristina.

Tutte le persone a cui abbiamo voluto bene sono presenti e devono essere presenti in noi anche fuori di noi.

E quindi gli amici, questi benedetti amici di cui parla Hofmannsthal¹⁷ sono un misterioso gruppo aperto in cui si può essere ammessi in qualche modo, basta avere il coraggio di dire. In fondo il libro di Hofmannsthal è una metafora del rapporto tra coscienza, letteratura e valori universali. Sento scendere un velo di tristezza pensando a quante cose avremmo dovuto e potuto dire nella nostra vita. A tale riguardo tu sei stato come Cristina, molto coraggioso. Hai pochi rimpianti.

E' vero questo, d'altronde ognuno deve tentare di dire il più possibile e dialogare con i cari, con gli amici e con il mondo. Il non dialogo è la mancanza di rito. Il rito è anche un dialogo, un dialogo codificato che dà ristoro. Anche l'invenzione della liturgia è un fatto forte.

L'altro giorno se posso concedermi il racconto di un piccolo episodio che può far ben capire proprio questo, sono stato a San Miniato al Monte a due passi da Firenze, a celebrare una cugina della mia compagna, che è morta due anni fa. Il monaco che ci ha accolto ha fatto una piccola liturgia "inventata". Ci siamo seduti su un tetto del cimitero alle Porte Sante, abbiamo acceso tredici candele. Il nostro amico monaco ha letto una invocazione all'impossibile,

all'indicibile di Gregorio di Nazianzo e abbiamo suonato un flauto di canna, tutti quanti una nota, ed uno di noi ha anche letto una poesia di una amica di questa giovane donna morta. Poi il monaco ci ha condotto nella chiesa inaspettatamente e lì, in questo grande depositario del passato, di vita di morti, di tombe, di desideri, ha dato al mio ultimo figlio una candela da accendere e mettere con le altre candele accese. Ha spento le luci. Poi si è girato verso l'abside ed ha intonato in latino un gregoriano che era un inno alla Madre di Dio. E questa voce risuonava, rimbombava nel buio, violato soltanto dalle piccole candele e sembrava veramente una grande preghiera che si comunicava a noi e ci prendeva e ci trasformava. Il giovane monaco, cui siamo grati, ci trasportava, con questo gregoriano, in un mondo che non sappiamo se c'è o se non c'è, ne cosa significhi, ma che in qualche modo, in qualche maniera è distribuzione di libertà, è speranza di contatto. Mio figlio poi sulla porta ha detto: piacerebbe anche a me di imparare a cantare così...

E' la dimensione della semplice sacralità campiana, in cui ti ritrovi in un tempo successivo di molto al suo. Mentre Cristina aveva vissuto l'incontro in una dimensione mistica, sofferta e ricercata sotto l'egidia della fretta, al contrario la Weil, vuol retoricamente restare al cospetto di Dio¹⁸, nella condizione di attesa che dilata oltre misura, accentuando le sue titubanze. La Campo, altrettanto retoricamente di contro non può più attendere e si consuma nell'immersione nel linguaggio liturgico. Accelera il suo anelito mistico, per sentire la bellezza incontenibile dei cori angelici. Il canto angelico in fondo, non penso che possa essere qualcosa di molto diverso da ciò di cui hai raccontato tu, dalla vera poesia, dalla verità della pittura, dalla spiritualità della letteratura, dallo sguardo penetrante di due occhi puliti. Gianfranco, ci hai donato uno sguardo antico sull'orizzonte limpido della tua memoria e forse, grazie a te, abbiamo conosciuto qualcosa in più di Cristina senza distorcerne la memoria.. Ma prima di lasciarci immagina di poterle scrivere un'ultima lettera; cosa le racconteresti?

Le scriverei qualcosa di semplicissimo; forse: Cara Cristina, ti voglio bene, accetta questa vita e seguita ad accettarla approfondendola come hai fatto. Non temere niente, non temere nessuna tua parte, anche quelli che ti hanno fatto timore in vita. Accetta in un canto gregoriano, in una liturgia che supera ogni descrizione e le annulla nella luce. Se tu vuoi, se tu credi e comunque io sono con te nella verità del tempo, sia che tu creda o non creda nella luce di questa preghiera a ciò che è inconoscibile, appunto all'inesprimibile, all'insondabile.

Nel congedarti con la tua poesia hai prodigiosamente trovato un elemento di congiunzione finale tra Cristina e Simone. In fondo è questo il mondo degli uguali, quello di chi si è purificato, in qualche modo, in misura diversa. Quello di ogni uomo che abbia accettato la poesia come un fatto essenziale.

E' davvero così.

Grazie al fascino dell'essenza così forte in Cristina resterà in eterno qualcosa di lei, come la dignità di aver detto nel modo più bello possibile, che la poesia è ciò che forse non salverà il mondo ma quantomeno gli donerà un senso.

Sono contento, ci siamo detti qualcosa di Cristina in modo reale, spero non retorico ma persuasivo. Sorrido.

Ti sono grato delle tue memorie ed anche di questo sorriso, tutti dovremmo imparare a scambiare parole con sorrisi.

*... Questo scambio di moneta invisibile
tra gli spiriti dei viventi,
e tra quelli dei viventi e quelli dei morti,
è la ricchezza vertiginosa
che Dio ha concesso all'uomo su questa terra...*

Cristina Campo¹⁹



Cristina Campo

NOTE
E
INDICI

NOTE:

¹Fasani Remo poeta, saggista, critico ed artista di rilevante influenza per la Campo che ne apprezzava la straordinaria cultura e ne condivideva gli interessi, come è documentabile dall'epistolario intrattenuto dalla stessa tra il 1951 ed il 1954.

Sono stati uniti inizialmente dall'esperienza comune della "Posta Letteraria" ed a Fasani la Campo affidò alcuni dei suoi manoscritti. E' nato a Mesocco (Zurigo), nel 1922; dal 1962 al 1985 è stato docente di lingua e di letteratura italiana all'Università di Neuchatel. Cresce culturalmente alla scuola dei grandi toscani (Dante in primo luogo), quindi dei tedeschi (Holderlin in particolare), per poi dedicarsi allo studio delle filosofie orientali.

L'opera poetica, dal 1943 fino ai primi anni sessanta, appare contrassegnata da una disposizione idilliaca con tendenza al mistico. La seconda fase segna una svolta nettissima e rientra a pieno titolo in una tradizione di poesia saggistica modellata su esempi classici, Parini in primo luogo, poi Leopardi, Manzoni, Dante e i lirici cinesi. Remo Fasani ha scritto diversi saggi critici, soprattutto su Dante, ma anche sulla metrica, sui Promessi Sposi, su questioni linguistiche.

Opere principali:

- Senso dell'esilio: poesie; 1944-1945.
- Un altro segno: poesie; 1965.
- Orme del vivere. Un altro segno; 1974.
- Oggi come oggi: poesie; 1976.
- Giornale minimo; 1993.
- Sonetti morali; 1995.

² Per focalizzare il rapporto tra la Campo e la Weil, oltre al saggio di Federica Negri: "Cristina Campo e Simone Weil" ed. Il Poligrafo, Padova, 2005, si veda l'importante raccolta di saggi di Margherita Pieracci Harwell: "Cristina Campo e i suoi amici", Ed. Studium, Roma, 2005. Il testo, ricco di preziosi riferimenti temporali e di centinaia di note esplicative, ha il pregio sia dell'approfondimento che dell'originalità poiché spiega l'affinità tra la Campo e la Weil, sulla base dell'analisi del pregresso consolidamento della influenza di Hofmannsthal sulla Campo. La Campo e la Pieracci Harwell condivideranno a lungo la passione per la Weil sia curando i rapporti con Madame Selma Weil, madre di Simone, che dedicandosi alle traduzioni.

Le due scrittrici curarono nel 1967 per l'editore Borla di Roma, la traduzione dei due testi della Weil che compongono le "Intuizioni pre-cristiane". La Campo curò la traduzione del primo: "L'Iliade, poema della forza"; la Pieracci Harwell il secondo: "Dio in Platone". Il saggio è stato riedito, sempre da Borla, nel 1999.

³ La limitata risonanza del primo Luzi in Draghi, intendendo per primo il percorso del poeta sino a "Quaderno gotico" del 1946, è spiegabile data la particolarità della poetica di Draghi, a quel tempo, notevolmente distante da quella di Luzi.

Ciò si evidenzia in un'opera di Draghi di straordinaria intensità ancora oggi inedita e di cui lo scrivente ne è geloso custode. Si tratta di un monologo, scritto nel 1948, intriso di amarezza e di terribile lettura del destino, imperniato sulla Quaresima, intesa metaforicamente come epicentro metafisico della bellezza, della poesia, del destino e della trascendenza. Sono gli anni poco prima dell'approccio di Draghi alla Weil in cui la sua sensibilità lo porta ad apprezzare profondamente poetiche eccelse, come quelle di Luzi, senza risultarne condizionato.

La modificazione e l'evoluzione della sua poetica vedrà Draghi più vicino a certe suggestioni metaforiche, così come si evince dalla lettura del testo della presente conversazione, in occasione dell'analisi dell'ultima lettera di Cristina Campo a Mita.

Mario Luzi mantenne a lungo i contatti con Draghi e più volte, insieme ad altri poeti, si intratteneva a casa di Draghi, ove alle conversazioni facevano seguito recitazioni poetiche.

⁴ Murasaki Shikibu (ca 978/1014) scrittrice giapponese. Il suo nome Murasaky, deriva dall'appellativo datole a corte, mentre Shikibu, si riferisce alla posizione paterna all'interno del palazzo reale.

E' autrice di quella che è considerata l'opera forse più importante di tutta la letteratura giapponese: *Il Genji Monogatari* (Principe Splendente) ambientata intorno all'anno mille a Kyoto (periodo Heian). Tratta di un romanzo psicologico imperniato sulle forme dell'amore, sulle relazioni sentimentali che le Dame di corte definivano "il mondo".

Genji, il protagonista, comprende l'incanto dell'amore, la caducità delle cose ed il volere delle donne, tanto da rappresentarne il loro "alter ego". Grazie alla sua grande cultura, la Murasaki poté godere dei favori imperiali e coltivare la frequentazione dell'altro orgoglio della cultura giapponese; la poetessa Izumi Shikibu (960/1020). Altra opera importante della Murasaki è il "Diario e memorie poetiche".

⁵ Clotilde Marghieri (Napoli 1897, Roma 1981) scrittrice rivelatasi soltanto nel 1960, dopo lunghe collaborazioni a riviste e giornali di prestigio come "Il Mondo", "La Nazione", "Il Corriere della Sera", "Il Mattino", "Il Gazzettino".

Pur non ritenendosi una professionista, ha dedicato la sua vita alla letteratura con un crinale stilistico originale ed evocativo, che segue un ironico e coraggioso anelito di verità.

Importante il suo epistolario con Bernard Berenson. Opere: *Vita in Villa* (1960); *Le educande di Poggio Gherardo* (1963); *Il segno sul braccio* (1970); *Amati enigmi* (1981) e *Lo specchio doppio*, Rusconi 1982.

⁶ Draghi si riferisce alla relazione di apertura del filosofo Massimo Cacciari alle giornate di studio sulla Campo, tenutesi a Firenze il 7-8 gennaio 1997, a cura di M. Farnetti e G. Fozzer. Patrocinato dal Dipartimento di Italianistica di Firenze. Gli atti sono stati editi dall'editore Scheiwiller "All'insegna del Pesce d'Oro", Milano, 1998

⁷ La sprezzatura è una metodologia di approccio alla bellezza attraverso la massima attenzione alla perfezione. Essa per la Campo esiste ed è nascosta, è una dimensione nella dimensione della vita. Lo stile di un artista non è altro che l'elaborazione della sua perfezione che si rivela anche in un tratto, in un gesto, in una immagine, in una semplice parola, in un attimo di silenzio. La perfezione non è concepita come il risultato della modificazione, ma bellezza allo stato puro, rivelazione del terribile, disciplina dello spirito. Il poeta Williams Carlos William, molto vicino alla Campo che lo tradusse e che mantenne con lui un rapporto epistolare, definiva infatti la bellezza come qualche cosa di terribile più della morte. La bellezza non è una scelta estetica, piuttosto essenza rivelata della vita, vocazione, unico stile adeguato all'essere. Per l'epistolario della Campo con W.C. Williams si consulti la bibliografia. Infine per quanto concerne l'analisi delle opere d'arte, proprio l'attenzione, che è alla base della sprezzatura, consente di scoprire il "nido del destino" tessuto delle metafore. In senso metaforico ogni elemento frammentato analizzato dell'opera d'arte a cui si appropria il critico ci rappresenta una cassa di risonanza e amplificazione del discorso fondamentale sul destino che ogni grande opera in qualche misura sottintende analizzare. Il critico non deve semplicemente scomporre, piuttosto moltiplicare l'eco della verità cercare, in forza di una empatia trascendente, nell'architettura di una metafisica della bellezza mai compiuta.

⁸ Verso di apertura del "Diario Bizantino", che più volte si ripete nella lunga poesia della Campo composta da quattro stanze.

Fu pubblicata su *Conoscenza Religiosa*, rivista fondata da Elèmire Zolla, n° 1 Gennaio/Marzo 1977, insieme all'annuncio della morte della scrittrice.

Il componimento era accompagnato da diverse note della Campo, chiarificatrici per i lettori non del tutto edotti sui riti e gli usi della Chiesa Cristiana d'Oriente, principalmente la Bizantino-Slava. Edita oggi in *La Tigre Assenza*, ed. Adelphi, Milano 2001 Pagg. 45-50

⁹ Roberto Bazlen o Bobi (Trieste 1902, Milano 1967) scrittore, poeta e consulente editoriale. Figlio di padre tedesco e madre italiana, si formò da autodidatta una straordinaria cultura filosofica e letteraria.

Amico dei più grandi scrittori del tempo: I. Svevo, E. Montale, U. Saba, E. Zolla, S. Solmi, C. Campo, E. Pound ed E. Bernhard, soltanto per citare i più importanti, non pubblicò nulla di suo in vita, dedicandosi invece alla pubblicazione di grandi autori europei, per conto di prestigiose case editrici. In particolare: Adelphi, Einaudi, Bompiani e Astrolabio. Cristina Campo ha dedicato a Bazlen, nel 1954, la poesia "Il maestro d'arco".

Opere postume di Bazlen:

- "Scritti" (che raccoglie le Lettere a Montale);
- "Taccuini" e le "Lettere Editoriali";
- "Il Capitano di lungo corso"

¹⁰ L'Ich'ing (secondo un'altra grafia I-Ching) meglio conosciuto come "Libro dei mutamenti", è un testo considerato sacro in Cina, risalente a circa 2500 anni prima di Cristo, ed attribuito a Fu Shi.

Si tratta di un metodo sapienziale per ottenere un consiglio prima di una decisione, sulla base della decifrazione di alcune linee che rappresentano le due forze polari dell'Universo: Jang (la positiva) e Jin (quella negativa). Attraverso il lancio di tre monete, il consultante costruisce degli esagrammi profetici. Essi decifrati ad arte consentono di individuare il responso richiesto. Nella sua formulazione originaria, del tutto estranea al banale approccio post moderno a tale sacra disciplina, spesso sminuita alla superficialità degli oroscopi, costituisce invece, nella cultura tradizionale cinese, un approccio sacrale al destino ed ai suoi simboli nascosti.

¹¹ Cristina Campo: "Della Fiaba", oggi in: *Gli Imperdonabili*, Adelphi, Milano, 2004, pag. 38

¹² In Eraclito la legge del contrasto che regola il divenire è il prodotto del dolore e della morte che governa il mondo. Esso è visibile in quanto enantiodromica cioè forma dell'unità della fisis. Tale forma non è altro che la figura dell'Eros cosmico.

Riferendosi all'enantiodromia in Jung, Draghi intende alludere alla struttura dinamica della rappresentazione del processo simbolico. I simboli sono in Jung le personificazioni di tappe fondamentali del lungo processo di individuazione della nostra coscienza che procedendo si focalizza sugli archetipi della trasformazione.

La struttura enantiodromica dello svolgimento dell'elaborazione segue quindi un ritmo negativo e positivo, di perdita e di guadagno e metaforicamente di luce e di tenebra, sempre secondo un dinamismo che non si arresta. La ricomposizione delle immagini prodotte dalla nostra coscienza, non costituisce il superamento dei contrari, piuttosto l'accesso iniziatico al senso eterno della legge dei contrari. Poiché le fiabe rielaborano metaforicamente la coscienza umana del destino sono ritenute da Draghi l'esemplificazione di un iter iniziatico completo.

¹³ Robert Brasillach (Perpignano 1909, Montrouge 1945), scrittore ed intellettuale francese. Vicino all'ambiente nazionalistico dell'"Action Française" entrò nella politica attiva soltanto dopo il 1934. Il suo esordio da scrittore è legato a "Il ladro di scintille" del 1932, seguito da "Come passa il tempo" del 1937. Molto importanti le sue opere di saggistica come gli studi critici su Corneil del 1938 e l'*Histoire du Cinéma* del 1935.

Durante l'occupazione tedesca della Francia, aveva diretto un documentario di tendenza fascista "Je suis partout". La sua iniziativa culturale fu equiparata al collaborazionismo; pertanto, nonostante non gli fossero state imputate azioni dirette, fu condannato a morte dal governo di Liberazione e fucilato il 6 febbraio 1945. Il suo difensore, Jacques Isorni, comprendendo che il processo fosse una formalità, in quanto non sussisteva la possibilità di effettiva difesa, rivolse un appello al generale De Gaulle, sottoscritto da noti intellettuali francesi fra cui P.Valery, J.Cocteau, F. Mouriace e A.Camus, che fu disatteso.

¹⁴ Cristina Campo conobbe personalmente Ezra Pound a Roma nel 1961, grazie a Elémire Zolla. In una delle lettere a Mita, ella accenna a quel primo incontro per qualche verso deludente, poiché Pound, dato il suo particolarissimo temperamento, quella volta non si mostrò molto disponibile al dialogo. Piero Draghi è nato a Milano il 27/10/31, poeta, scrittore e traduttore, dopo aver lasciato la fabbrica paterna ove lavorava come disegnatore, frequentò anche gli ambienti fiorentini insieme al fratello Gianfranco. Molto vicino alla Campo collaborò nella cura dell'edizione dei "Racconti di un pellegrino russo" (Op.Cit. in bibl.), mantenne un significativo rapporto epistolare con la scrittrice. Frequentò la famiglia Pound ed era vicino al poeta Bartolo Cattafi. Opere:

- 1952 - *Freschi Greti* - Poesie. Tip. Gregoriana Milano;

- Casa Diesilio. Editore Milano 1974;

- *Licenza di caccia* a cura di Vanni Scheiwiller - all'insegna del Pesce d'Oro - Milano 1960;

- *Un attimo di attenzione* (con uno scritto di Giansiro Ferrata - all'insegna del Pesce d'Oro - Scheiwiller Collana Lunario - Milano 1968;

- "Ornitologia semplice" Nei Quaderni della Fenice - Antologia - Collana diretta da G. Raboni, Milano 1978

- *Riviste* - *Paragone* 1977; *Tempo presente* anni '50; *Quaderni della crisi* 1959; *Corriere* anni '50; *Poeti italiani del II° dopoguerra*. Guidomiano editore - Milano 1956.

¹⁵ Gli scritti della Weil in questione che risalgono al 1947, sono stati raggruppati dall'autrice sotto il titolo: "La Pesanteur et la Grace". Il titolo che nella traduzione del 1951 di F. Fortini fu reso in italiano non in forma letterale cioè: La pesantezza e la grazia, ma: "L'ombra e la grazia", optando così per una interpretazione spiritualistica della metafora insita nel contrasto del titolo. Ciò è esplicitato nell'introduzione di Gerges Hourdin alla riedizione dell'opera della Bompiani, Milano 2002. L'episodio del dono alla Campo da parte di Luzi dell'opera è riportato da Cristina de Stefano in "Belinda e il

mostro, vita segreta di Cristina Campo”; ed. Adelphi, Milano 2002. L’influenza della Weil sulla Campo è indiscutibile e di ciò Gianfranco Draghi è stato testimone. Egli ritiene comunque che vada analizzata con cautela, perché la capacità di rielaborazione ed amplificazione spirituale di Cristina Campo delle opere a cui si approcciava, era così intensa e originale da non poter essere sondabile, misurabile o giudicabile con precisione. Secondo Draghi, ogni autore sentito e amato da Cristina, riviveva in lei di nuova luce e trasformato. E’ comunque essenziale per chi volesse approfondire la conoscenza della Campo, che si ci accosti alla Weil sia tramite il testo sopra citato che attraverso l’Attesa di Dio, la “Lettera a un religioso” e più di tutti “Venezia salva” opera edita nel 1968 a cura della stessa Campo. Nella prefazione ella ne esalta la tragicità del destino e la rappresentazione emblematica della impossibilità di vera alternativa mondana e storica poiché “la collettività diffida sempre dell’uomo che spezza il corso della legge di necessità; e la passione del giusto è orrore perfetto, perché impietrisce intorno a lui, quel mondo che, tra tutti, lui solo vedeva”. (C.Campo: introduzione a Venezia Salva op. cit. pag. 14). Per quanto concerne gli studi della Campo sulla Weil si veda la bibliografia e le note n° 20, 23 e 25. Dall’epistolario con Mita si desumono sia l’andamento e l’intensità dell’interesse della Campo per la filosofa, che la cronaca dei molti contatti con Selma Weil, sia diretti che grazie a Margherita Pieracci Harwell

¹⁶ Il termine “tentare”, viene utilizzato da Draghi in senso fortemente metaforico, poiché il poeta intende manifestare in qualche modo la sua consapevolezza che per certi versi il suo saggio muove dall’analisi di Simone Weil, più che mirare ad essa. Infatti nel suo “Ragioni di una forza in Simone Weil” (ultimato nel ’53 ed edito da Sciascia, Roma nel 1957), Draghi coglie nella Weil, lo spunto per una rivisitazione in chiave europeista del rapporto tra etica e politica. E ciò convenendo con la Weil il rifiuto di ogni totalitarismo che la filosofa attribuisce, come Draghi evidenzia e condivide nel saggio, anche ad una carente analisi del concetto di oppressione in Marx. Cosa che avrebbe determinato lo scivolamento dell’utopia politica nella demagogia escatologica e totalitaria. La ricerca di nuove forme di Governo per Draghi, deve essere accompagnata da una riflessione preliminare fondamentale sul concetto di libertà e sul suo radicamento in una scala di valori universali. Draghi conviene con la Weil sul tema di fondo che anche il più modesto impegno politico implichi, in primo luogo, impegno morale e soddisfazione di bisogni. Il principale bisogno dopo il sostentamento è proprio quello di uguaglianza, che Draghi riconosce nella Weil essere la ricerca di un ordine sociale nel rispetto delle differenze. Un ordine in cui non si desidera mutare la propria condizione, considerandola inferiore; “quindi non una società statica bensì una società, dove i passaggi siano per vocazione interiore, non per motivi esteriori, di danaro e di orgoglio...”(G.Draghi op.cit. pag.55)

¹⁷ Il Libro degli amici di Hofmannsthal (1874/1929) fu pubblicato per la prima volta in edizione limitata nel 1922. E’ composto di una scelta di aforismi, di più scrittori, che Hofmannsthal riesce prodigiosamente a conciliare in una architettura dello spirito umano. Come precisa Gabriella Bemporad, nella postfazione alla sua traduzione del testo, Hofmannsthal sottintende nella sua scelta di aforismi, specie nell’apporto dei poeti francesi, “La disperata speranza, la parte positiva e volenterosa della sua critica al germanesimo, ...nell’intento di salvare i valori eterni dell’Europa”. Cristina Campo si avvicinò all’universo poetico di Hofmannsthal grazie a Leone Traverso, ma lo affrontò con una empatia poetica originale ed autentica e con una rielaborazione personale non ascrivibile alla semplice assimilazione delle geometrie spirituali dei classici. Studiò Hofmannsthal intensamente sia nelle versioni originali in lingua tedesca, che nelle traduzioni di Gabriella Bemporad sua amica. Il libro degli amici è oggi edito da Adelphi, Milano, 2003.

¹⁸ Data la straordinaria conoscenza della Weil da parte di Draghi, il presente dialogo ha in realtà subito una divagazione ed un approfondimento specifico, che qui non viene riportato per ovvia economia del discorso. Per quanto concerne la posizione Weiliana si veda “L’Attesa di Dio”, opera che nel 1972 è stata edita dalla Rusconi di Milano, con una ampia prefazione di Cristina Campo, dalla quale emerge una nuova interpretazione della filosofa francese più critica e distaccata, che ribadisce anche nell’epistolario a Mita.

¹⁹ Cristina Campo “La Trappa” in Sotto falso nome, Adelphi, Milano, 2002, pag. 146

²⁰ Gli pseudonimi usati dalla scrittrice che soltanto poche volte ha firmato le sue opere come Vittoria Guerrini, sono: Cristina Campo (C.C.); Puccio Quadratesi (P.Q.); Bernardo Trevisano (B.T.); Benedetto Padre d’Angelo (B.P.D.A.); Giusto Calabianca (G.C.). Nell’epistolario con la scrittrice Margherita Pieracci Harwell, la Campo firmerà le sue lettere raramente con il nome Cristina ed il più delle volte come Vie, V. o La Pisana.

²¹ L'epistolario tra Cristina Campo ed il padre è ad oggi inedito. E' conservato nel Museo Civico Bibliografico Musicale di Bologna.

²² L'elenco completo delle ottanta poetesse scelte dalla Campo per documentare i vertici della poesia femminile è il seguente:

Saffo, Corinna, Erinna. Dame cinesi dal VII secolo a.C. al XVI d.C. Al Kanse. Dame giapponesi del periodo Hejan. Anna Comnena. Eloisa. Contessa de Die. Maria di Francia. Ildegarda di Bingen. Mechtilde di Magdeburgo. Santa Umiltà. Beata Angela da Foligno. Santa Caterina da Siena. Christine de Pizan. Isabella di Castiglia. Santa Teresa d'Avilà. Alessandra Macinghi Strozzi. Veronica Gambarà. Vittoria Colonna. Gaspara Stampa. Madonna Celia gentildonna romana. Veronica Franco. Louise Labé. Pernettes du Guillet. Catherine des Roches. Maria Stuarda. Aphra Benn. Contessa di Winchilsea. Madame de Sévigné. Madame de la Fayette. Marianna Alcoforado monaca portoghese. Suor Juana Inéz de la Cruz. "Donne di senno e di spirito del secolo XVIII". Mademoiselle Aissé. Julie de Lépinaise. Madame di Stael. Suzette Gontard (Diotima). Elisabetta Goethe. Bettina Brentano. Caroline von Gunderode. Annette von Droste-Hulshoff. Marceline Desbordes-Valmore. Eugénie de Guérin. Elizabeth Barrett Browning. Jane Austen. Charlotte, Emily e Anne Bronte. Gorge Eliot. Christina Rossetti. Emily Dickinson. Rosalia de Castro. Gertrudis Gómez de Avellaneda. Sofia Tolstoj. Maria Baskirceva. Anna Achmatova. Colette. Kathetine Mansfield. Catherine Pozzi. Virginia Woolf. Margot Ruddock. Anna Mary Phillips. Simone Weil.

E' stato possibile reperirlo grazie a Margherita Pieracci Harwell, che ne ha conservato la scheda predisposta da Cristina Campo per l'editore Casini che non riuscì a portare a termine l'ambiziosa iniziativa.

²³ Collabora con Zolla alle traduzioni dei mistici dell'occidente che vengono proposte in una ricca antologia. La Campo cura alcune traduzioni tra le quali Efrem Siro.

²⁴ Il manifesto è reso pubblico il 5 giugno 1966. L'elenco completo dei firmatari è il seguente:

Wynstan Hugh Auden, José Bergamín, Robert Bresson, Benjamin Britten, Jorge Luis Borges, Cristina Campo, Pablo Casals, Elena Croce, Fedele D'Amico, Luigi Dallapiccola, Giorgio De Chirico, Tammaro De Marinis, Augusto Del Noce, Salvador De Madariaga, Carl Theodor Dreyer, Francesco Gabrieli, Julien Green, Jorge Guillén, Hélène Kazantzakis, Lanza Del Vasto, Gertrud von Le Fort, Gabriel Marcel, Jacques Maritain, Francois Mauriac, Eugenio Montale, Victoria Ocampo, Nino Perrotta, Goffredo Petrassi, Ildebrando Pizzetti, Salvatore Quasimodo, Elsa Respighi, Augusto Roncaglia, Wally Toscanini, Philip Toynbee, Evelyn Waugh, Maria Zambrano, Elémire Zolla.

Il Papa Paolo VI con una lettera apostolica "La Sacrificium Laudis", risponde indirettamente all'appello, riconoscendo l'opportunità del mantenimento del rito latino nei conventi.

²⁵ Edizioni Italiane di Simone Weil tradotte da Cristina Campo:

- L'Iliade poema della forza in "La Grecia e le intuizioni Precristiane" in collaborazione con Margherita Pieracci Harwell. Ed. Borla, Roma 1967;
- Venezia salva; Ed. Morcelliana, Brescia 1963, oggi in Adelphi, Milano 1987;
- Traduzione di brani dai "Cahiers" in Simon Weil; "Dell'arte" ne "La Posta Letteraria del Corriere dell'Adda e del Ticino": 22 dicembre 1953 (firma Vittoria Guerrini);
- Lottiamo noi per la giustizia? "Tempo presente", I, 8 (novembre 1956);
- Canto di Violetta (da Venezia salva), "Letteratura", VII, 39-40 (maggio-agosto 1959);
- Monologo di Jaffier sul campanile di San Marco (da Venezia Salva, op. cit.);
- Pensieri e lettere (da Cahiers, Connaissance surnaturelle, Attente de Dieu, La Personne et le sacré), in Lettere di Cristina Campo a vari destinatari.
- Opere curate da Cristina Campo:

Attesa di Dio, introduzione al testo. Versione tradotta da O. Noemi, Ed. Rusconi, Milano 1972

²⁶ Il testo oggi incluso nella edizione di "Sotto falso nome", è stato recuperato grazie allo scrittore siciliano, amico della Campo, Ernesto Marchesi. Questi, che aveva condiviso con la Campo l'esperienza del Russicum, conservava la copia dattiloscritta del testo in lingua italiana inviatogli dalla stessa.

Il testo infatti era inedito in Italia, essendo stato pubblicato in Spagna a cura di H.M. Cueva nel 1970. Prima del ritrovamento era stato tradotto da Monica Farnetti.

²⁷ L'epistolario documenta le preoccupazioni della Campo per l'introduzione del Novus Ordo Missae. Alcune missive sono state incluse nel testo di Don Francesco Ricossa: "Cristina Campo, o l'ambiguità della tradizione", Ed Centro Librario Sodalitium, Verruca Savoia, Torino, 2005

²⁸ In uno degli stralci della conversazione non riportati Gianfranco Draghi così ricorda di Danilo Dolci: Un giorno Cristina Campo mi diede un mazzetto di fogli dattiloscritti e mi chiese di leggerli, con grande entusiasmo e partecipazione mi parlò di questo giovane triestino che era sceso in Sicilia, mi descrisse i suoi progetti e io lessi quelle pagine che sono state poi mi sembra immesse in uno dei libri autobiografici di Danilo Dolci. Mi piacquero molto e mi colpirono per la loro emotività e maniera diretta di esprimersi. Poi Cristina altre volte mi raccontava cosa succedeva a Danilo e mi leggeva ricordo delle lettere di Caterina (prima moglie di Danilo, vedova di un pescatore con sei figli) e mi comunicava con grande foga della partecipazione a questa impresa coraggiosa e nobile. Cristina per aiutare Danilo fece una piccola colletta tra gli amici, Io incontrai personalmente Danilo una volta proprio a casa di Cristina a Firenze.

INDICE DEI NOMI E DELLE ILLUSTRAZIONI

- Alberti Leon Battista
- Alvaro Corrado
- Amadio Marcella
- Anelli Amedeo
- Austen Jane
- Bacchelli Riccardo
- Bazlen Roberto
- Barbaro Paolo
- Barbieri Francesco
- Barnes Djuna
- Barret Browning Elizabeth
- Basile Giovan Battista
- Benjamin Walter
- Bemporad Gabriella
- Berchielli Anna
- Berenson Bernard
- Bernabei Cecilia
- Bernhard Ernst

- Bertolucci Attilio
- Bevilacqua Alberto
- Bigongiari Piero
- Bo Carlo
- Bolis Luciano
- Bonetti Anna
- Borges Jorge Luis
- Brasillach Robert
- Brentano Bettina
- Brentano Clemens
- Brönte Anne
- Brönte Charlotte
- Brönte Emily
- Cacciaguerra Perla
- Cacciari Massimo
- Calabroni Piero
- Calasso Roberto
- Canotti Antonio
- Capote Truman
- Carossa Eva
- Carossa Hans
- Carini Tom
- Carlos Williams William
- Cavalletti Anna
- Cechov Anton
- Cellini Benvenuto
- Ceronetti Guido
- Chiappelli Maria
- Chiavacci Gaetano
- Chiavacci Anna Maria
- Ciampini Raffaele
- Citati Pietro
- Coletti Gladys
- Colombi Guidotti Mario

- Company Alvaro
- Crasmaw Richard
- Croce Benedetto
- Croce Elena
- Dalmati Margherita
- Daviso Antonietta
- De Guerin Eugénie
- De La Cruz San Juan
- De Mandri Raffaella
- De Robertis Giuseppe
- Desbordes Valore Marceline
- De Stefano Cristina
- Dickinson Emily
- Di Venosa Gesualdo
- Dolci Danilo
- Donne Jhon
- Dostoevskij Fedor Michajlovic
- Draghi Pier Paolo
- Du Bos Charles
- Einaudi Luigi
- Eliot Thomas Stearns
- Emo Andrea
- Exupéry Saint
- Farnetti Monica
- Fasani Remo
- Flora Francesco
- Folena Gianfranco
- Fortini Franco
- Fortuny Mariano
- Foscolo Ugo
- Fournier Alain
- Garin Eugenio
- Geierstam af Gustaf
- Gentile da Fabriano

- George Stefan
- Gherardini Renzo
- Giacchini
- Goethe Johann Wolfgang
- Goncarov Ivan
- Gregorio di Nazianzo
- Guerrini Guido
- Hebert George
- Herling Gustaw
- Heidegger Martin
- Hofmannsthal Hugo Von
- Holderlin Johann Christian Friedrich
- Iandelli Luigi
- Iannaccone Lino
- Jung CarlGustav
- Karamazov Dmitrij
- Karamavoz Smerdjekov
- Krell Max
- Kunzle Paul
- Labé Louise
- Lambron Wilson Peter
- Landolfi Tommaso
- Lawrence E. Thomas
- Lefebvre Marcello
- Leopardi Giacomo
- Lericci Giovanni
- Lindsay Opie John
- Lorenz Dagmar
- Lorenz Konrad
- Lucani Giorgio
- Lumbroso Maroni Matizia
- Luzi Mario
- Macchia Giovanni
- Machado Antonio

- Macrì Luciano
- Madame de Lafayette
- Madame de Staël,
- Magris Claudio
- Malaparte Curzio
- Mansfield Katherine
- Marcel Gabriel
- Marchese Ernesto
- Marcucci Pier Francesco
- Marghieri Clotilde
- Maritain Jacques
- Masini Ferruccio
- Mazzolari don Primo
- Merini Alda
- Michelucci Giovanni
- Missiroli Mario
- Mondor Henry
- Monicelli Mario
- Montale Eugenio
- Mörike Eduard
- Murasaki Shikibu
- Murena Hèctor
- Myskin Lev Nikolaevic
- Naldi Raissa
- Orelli Giorgio
- Paggi Mario
- Pertile Maria
- Pieracci Harwell Margherita
- Philips Anna Mary
- Pini Arnaldo
- Pontiggia Giuseppe
- Pound Ezra
- Preda Giulio
- Puskin Aleksandr Sergejevich

- Putti Enrica
- Quasimodo Salvatore
- Rilke Rainer Maria
- Rizziardi Attilio
- Rossetti Christina
- Roversi Monaco Laura
- Salvato Laura
- Savoldi Rosa
- Scheiwiller Vanni
- Scève Maurice
- Schlemmer André
- Secchieri Filippo
- Sereni Vittorio
- Shakespeare William
- Shikibu Izumi
- Silone Ignazio
- Siro Efrem
- Spaziani Maria Luisa
- Spina Alessandro
- Spinelli Altiero
- Suzette Gontard
- Thorer Christina
- Tino Adolfo
- Traverso Leone
- Turolfo Davide Maria
- Unamuno Miguel
- Ungaretti Giuseppe
- Vallecchi Enrico
- Vanghan Henry
- Vannucci Giovanni
- Vittorini Elio
- Voltaire François Marie Arouet
- Von Droste Hulshoff
- Von Törne Beng

- Weil Simone
- Wilcock Robert
- Woolf Virginia
- Yeats William Butler
- Zambrano Maria
- Zanotti Antonio
- Zolla Elémire

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

- Gentile da Fabriano (copertina)
- Hugo Von Hofmannsthal
- Famiglia Weil
- Carol Gustav Jung
- Elémire Zolla
- Mario Luzi
- Cristina Campo
- Leone Traverso